

Anno XV - Numero 78 - Ottobre 1996

Lire 3000

Sped. Abb. Post. Comma 27 Art. 2 Legge 549/95 - Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

La macchina deve essere demolita

La guerra fra gruppi di potere ha chiarito il reale funzionamento dello Stato dei padroni: uno strumento per far arricchire i borghesi, per opprimere e rapinare gli operai e gli strati più poveri della società

La macchina deve essere demolita

L'occasione è buona per far tornare finalmente d'attualità, fra gli operai più lungimiranti, il problema dello Stato. Il primo spunto è fornito dalla discussione attorno alla legge finanziaria che non è nient'altro che la manovra economica con cui la macchina statale si finanzia, il secondo spunto è dato dall'ondata di denunce e contro denunce che sta mettendo in luce il funzionamento della macchina. Il terzo ed ultimo è fornito dall'accanita lotta fra i borghesi sullo Stato del futuro, sulla sua forma. Nel mentre ridendo e scherzando, frange di borghesi del Nord si danno un embrione di forma statale autonoma.

Lo Stato moderno, così come i padroni se lo sono costruito per dominare la società, ha un suo costo. Dall'esercito alla sanità, dalla scuola alle grandi imprese industriali, ai trasporti una massa ingente di ricchezza sociale viene utilizzata per mantenere il baraccone. Attraverso lo Stato questa massa di ricchezza viene utilizzata per aiutare il capitale e il suo processo di accumulazione. Serve per mantenere uno strato di borghesi dirigenti e per pagare poco tutta quella massa di lavoratori che formano un vero e proprio esercito di stipendiati occupato nei servizi sociali scadenti che ogni Stato moderno fornisce ai cittadini. Questi servizi non sono un regalo: i poveri moderni non possono essere abbandonati per strada, i vecchi operai bisogna sfamarli altrimenti sarebbero un pericolo sociale non indifferente. La società del capitale è così integrata che a fianco di supermercati pieni può trovarsi chi non può comprare quasi niente. L'unica barriera è il prezzo, ma è una barriera che la società ha posto e che può essere sfondata in qualunque momento.

In questo caso toccherebbe ai poliziotti ristabilire l'ordine.

Bene, una parte dello sfruttamento degli operai finisce per mantenere economicamente la macchina; indirettamente quando è il padrone che paga le tasse perché è profitto che cambia solo di mano; direttamente quando con un'imposizione forzata, un'aliquota del salario nominale serve per pagare i servizi statali.

Questa è la realtà che deve spingere gli operai ad avere un atteggiamento risolutivo di fronte ad ogni legge finanziaria. Siamo contro la finanziaria perché è lo Stato dei padroni che batte cassa, perché già manteniamo col nostro sfruttamento tutto l'apparato burocratico. Non ci facciamo invischiare nel dibattito su chi colpisce, se Tizio o Caio, se i sacrifici sono distribuiti in modo equo. Se il peso finanziario della macchina statale cresce finirà per pesare comunque sugli operai a salari blindati, o con le tasse, o con il rincaro dei servizi.

Non siamo più disposti a mantenere una macchina del genere perché attraverso

gli interessi sul debito pubblico si arricchiscono i borghesi che hanno investito i loro soldi sui debiti dello Stato. Non vogliamo andare in miseria per fornire ai dirigenti statali stipendi da capogiro, non vogliamo fare sacrifici aggiuntivi per finanziare le ristrutturazioni industriali dove i soli a guadagnarci sono i padroni, a meno che non si pensi che andare in cassa integrazione voglia dire avere un privilegio.

Sappiamo anche che minoranze degli strati alti degli operai hanno tentato degli investimenti in titoli di Stato e che si fanno ammaliare dall'appello che comunque il bilancio statale va ripianato. Questi tradiscono i loro compagni: il bilancio Statale non potrà essere ripianato se non attraverso un'ulteriore pressione sulla grande massa degli operai. Si può pensare davvero che le classi superiori, quelle che vivono sfruttando gli operai, costretti a versare allo Stato una parte dei loro profitti, non trovino come soluzione più naturale quella di intensificare lo sfruttamento dei propri operai per pareggiare il conto?

Gli operai dovrebbero intervenire sui contenuti della finanziaria? Mettersi dal punto di vista del capitale più forte, quello che ha diretto interesse al buon funzionamento della macchina statale e contribuire a scegliere dove andare a colpire? L'operaio dovrebbe dare una mano agli Agnelli per colpire il Brambilla? Chi darà, però una mano agli operai di Agnelli e di Brambilla quando chiederanno aumenti salariali?

Chi darà loro una mano quando non il biglietto per andare in Europa ma quello più veniale per andare al cinema diventerà un peso?

Invece di chiedersi come risanare il bilancio statale occorre chiedersi perché costa tanto. La risposta più immediata che danno i borghesi di sinistra e di destra è che "i costi eccessivi derivano dagli sprechi e dall'eccessivo assistenzialismo".

A nessuno passa in mente che lo Stato dei padroni costa tanto alla società perché è dei padroni. Questa macchina non può essere una semplice struttura amministrativa perché deve svolgere un ruolo molto più complesso: perpetuare lo sfruttamento degli operai, favorire i capitalisti, tenere a bada le classi turbolente, garantirsi per i suoi alti funzionari una vita agiata, essere una sede dove la diverse fazioni dei borghesi si fanno la guerra per il controllo del potere. Deve svolgere una funzione economica controllando alcune imprese fondamentali con tutti i contorni di appalti e sub appalti. Una macchina del genere ad un certo punto tende a diventare un freno per gli stessi capitalisti che la plasmano continuamente per i propri fini. Lo Stato odierno è una macchina capitalista per i capitalisti.

Lo Stato dei borghesi non serve agli operai. Non serve per garantire una vita

decente da vecchi, quando la produzione ha consumato le forze vitali. Le pensioni sono sempre più basse rispetto al livello di vita e vengono sempre più trattate come un regalo a perdere che lo Stato elargisce senza contropartita.

Questo è semplicemente vergognoso, se si tiene conto di quanta ricchezza per altri, compreso lo Stato, gli operai producono in 40 anni di galera in fabbrica. Lo Stato, questo strumento cosiddetto imparziale distribuisce la pensione in modo differenziato riproducendo anche da vecchi la stessa divisioni in classi che è la base della società. A fianco a pensioni da fame vengono pagate pensioni da nababbi a funzionari dello Stato, dirigenti, grandi professori universitari, manager di Stato.

Lo Stato dei borghesi non serve agli operai per i trasporti, le poste, i servizi sociali in generale. Fornisce merce scadente che gli strati più bassi della popolazione sono costretti ad usare. Tocca agli operai viaggiare come su carri bestiame mentre per i ricchi hanno attrezzato i migliori mezzi di trasporto.

Gli operai non possono scegliere fra cliniche private e ospedali pubblici. Gli ospedali pubblici sono in sfacelo, le cure sono di second'ordine. La scuola poi varia da quartiere a quartiere, sebbene sia tutta scuola pubblica. Fra quella al centro delle città e quella periferica la differenza è palpabile. Questo è quasi naturale, come è naturale che gli operai abitino in case poco spaziose e i borghesi in ville senza confini.

Lo Stato serve ai borghesi per fare affari, per farsi finanziare con la ricchezza che si trova concentrata al centro della società. Serve ai padroni per farsi sostenere nei momenti di crisi, per proteggere il proprio mercato interno dagli stranieri con il sistema dei dazi protettivi. Serve nei casi estremi di contrasti sociali per schierare contro le classi subalterne l'esercito, per usare la magistratura perché lo sfruttamento venga ristabilito.

Nello Stato odierno Necci, amministratore delegato delle ferrovie, intreccia rapporti con banchieri affaristi. Entrambi sono in rapporto con i manager della Finmeccanica, si accordano sulla formazione del consiglio di amministrazione dell'Eni, sono legati a doppio filo con uomini del governo. Trattano e gestiscono cifre nell'ordine di migliaia di miliardi. Solo grazie all'acuirsi della cruenta guerra per il controllo della macchina statale questo funzionamento è portato alla luce del sole. Si sputtano a vicenda. Interviene sempre il moralista che grida allo scandalo. E più si indigna per questi fatti, più dichiara che queste sono anomalie. E che se in Italia le anomalie sono la norma così non è per gli altri paesi a capitalismo avanzato. Lo Stato dei padroni è salvo. Invece l'affarismo, la rete dei rapporti alla Necci è il sistema di funzionamen-



to caratteristico dello Stato e non potrebbe essere altrimenti.

Lo Stato è una macchina che serve ai padroni per gestire la società, è un prodotto di questa società divisa in operai e padroni, possidenti e nullatenenti, con la piccola borghesia e il bottegaio, fondata sul profitto e sulla necessità di svilupparlo. Ebbene, il Pacini Battaglia non è forse un prototipo di uomo di Stato? Necci non è la personificazione del dirigente dell'industria di Stato così come può produrla la società di oggi? Anche il più arretrato fra gli operai può capire che una macchina del genere non si raddrizza più. Non può essere riformata. Che impressione suscita la dichiarazione del difensore di Necci che candidamente sostiene che il suo assistito riceveva dal Pacini Battaglia 20 milioni al mese perché con lo stipendio di 240 milioni l'anno la famiglia aveva i conti in rosso?

Riformare un sistema che produce questo modo di vivere e pensare non è che una lurida fantasia.

Gli uomini dello Stato nella repubblica democratica sono questi e non possono essere altri. Cambiare Necci con un altro di altra area politica non avrebbe senso, se non quello di dare ad un altro gruppo di borghesi il controllo delle ferrovie. Con Chicco Testa, di area piduista, alla direzione dell'Enel, gli operai hanno guadagnato qualcosa? Invece di aumenti aperti delle tariffe, aumenti gestiti con più accortezza.

Questa macchina va demolita. Questa conclusione non solo viene da un'analisi storica di parte operaia sullo Stato dei borghesi, ma è confermata da come lo Stato odierno si presenta oggi nel suo funzionamento. La consapevolezza che questa macchina non possa essere utilizzata dagli operai, né ora, né mai; che essa debba essere demolita può diventare di nuovo uno dei punti centrali del programma degli operai per la loro liberazione.

E.A.

OPERAII CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarmi corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAII
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI) -
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa - Ingraf, Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1996

GUARDIA NAZIONALE PADANA

Sabato 21 Settembre, nel Teatro Sociale di Mantova, di fronte all'autoeletto Governo della Padania, la Lega Nord ha iniziato il reclutamento ufficiale della sua milizia: la guardia padana. Parliamo di reclutamento ufficiale, perché da molti mesi ogni iniziativa della Lega ha visto il dispiegarsi dei miliziani con le camicie verdi. Così la marcia di Bossi per la secessione fa un passo in avanti. Bossi dopo aver dichiarato gli interessi della frazione di borghesi che rappresenta s'appresta a scontrarsi apertamente con il governo di Roma. Il governo Prodi, che rappresenta la gran borghesia industriale e le grandi banche, mobilità i suoi leccapiedi della carta stampata e delle televisioni nella crociata contro il "buffone Bossi". Si tenta di ridicolizzarlo giocando sui numeri: quattro gatti. Si tenta d'esorcizzare il pericolo che Bossi rappresenta mettendo alla gogna le sue iniziative: l'ampolla d'acqua alle sorgenti del Po. In realtà il governo di Roma ha paura. Venti anni fa di fronte ai servizi d'ordine, che la piccola borghesia organizzava per le sue manifestazioni, le reazioni furono ben diverse. I giornalisti democratici intinsero la penna nel veleno per bollarli come criminali. Polizia e magistratura li liquidarono come delinquenti. Ora i giornalisti si gingillano. Fabrizio Ravelli scrive su *La Repubblica* a proposito delle camicie verdi: "Gandhiani al tirassegno". Bossi si diverte a prendere in giro i grilli parlanti del capitale industriale e scrive al comma sette dell'articolo tre dello statuto della milizia: "l'esercizio del tiro a segno come momento di pacifico riferimento storico, come attività sportiva, di svago e motivo d'aggregazione sociale". I capi storici delle Brigate rosse devono imparare da Bossi. Loro hanno portato gente in galera per decine d'anni per giocare al tiro a segno clandestino. La Lega oggi lo dichiara apertamente dal palco di un teatro. Vediamo il punto più interessante dello Statuto della milizia della Lega Nord. Articolo 1: è costituita un'associazione libera, indipendente, apartitica, pacifica e non violenta, aperta a uomini e donne e senza finalità di lucro denominata Federazione delle Compagnie della guardia Nazionale Padana. Principi ispiratori sono: "Il recupero, la cura e la difesa dei valori, delle tradizioni e delle usanze dei Popoli che abitano le province della Padania". Abbiamo già visto l'articolo 3 sull'esercizio del tiro a segno come momento di non violenza. Rifondazione s'allarma: "Insomma un corpo paramilitare mascherato da boy-scouts". Probabilmente Bertinotti e soci, Violante e Scalfaro, chiederanno l'intervento della magistratura. Ma le reazioni alla perquisizione della sede di Milano sono un avvertimento per i Romani. Bossi non propone nessun'organizzazione militare mascherata, ma una milizia armata di una fazione di borghesi. Gli illusi che pensano che i problemi politici si risolvono con i panegirici sulla democrazia sono avvertiti.

L.S.

La finanziaria del governo "amico" e di Bertinotti

Pagano gli operai, si lamentano i ricchi

Come ogni anno il balletto per varare la finanziaria è ripreso. Quest'anno, due sono state le grandi novità. La prima è che il governo si dichiara di sinistra. L'asse portante del governo e il Pds ed è essenziale l'appoggio di Rifondazione comunista. La seconda è che la finanziaria dovrebbe portare l'Italia nel gruppo di testa delle nazioni europee che faranno la moneta unica. L'hanno ripetuto giornali e TV, con la moneta unica le merci italiane saranno più competitive, i profitti saranno maggiori e chissà perché di conseguenza gli italiani senza distinzioni di classi sociali, operai e padroni, saranno più felici. Chissà perché l'aumento dei profitti dei padroni qualcuno lo traduce in un automatico benessere degli operai. Perfino il terribile Bertinotti si è convertito a quest'affermazione e dopo tanto sbraitare e minacciare ha dato il suo aperto sostegno alla finanziaria del governo Prodi. Si parla tanto ogni anno della finanziaria che si è dimenticato qual è il suo vero scopo. Lo Stato ha il bilancio in passivo. Le uscite sono maggiori delle entrate. In particolare le spese dello stato italiano sono pari alla metà del Pil. Così ogni anno sono varate delle misure economiche che in teoria dovrebbero servire a ridurre i debiti dello stato. In altre parole i debiti che il governo capitalistico accende per gestire la società a favore dei padroni. La gestione statale costa. I padroni tramite il controllo della macchina statale si garantiscono le condizioni per continuare lo sfruttamento sugli operai. Finanziamento ai partiti, costo della polizia e carabinieri, spese per l'esercito, finanziamenti all'industria, opere pubbliche e quindi altri finanziamenti all'industria, stipendi milionari ai funzionari dello stato e ai manager dell'industria pubblica. Questa è la causa del deficit pubblico dello Stato del moderno capitalismo. Il deficit pubblico dello stato italiano nel 1996 è stimato attorno ai 123.000 miliardi. Per entrare nel gruppo europeo della moneta unica, in altre parole per sostenere i profitti, il governo Prodi stima di dover ridurre il deficit pubblico ad 88.000 miliardi nel 1997. Inoltre è preventivato che l'inflazione scenda dal 3,9% al 2,5%. Tutto funzionerà se il Pil (prodotto interno lordo) crescerà del 2% dagli attuali 0,8% del 1996. Perché il Pil aumenti la produttività degli operai deve aumentare e il salario deve essere contenuto. Sono queste due condizioni necessarie per l'aumento del Pil e la riduzione del deficit. Quindi, come sempre, il punto di partenza della finanziaria è l'aumento dello sfruttamento degli operai. Ora tutti starnazzano che

questa volta i soldi per ridurre il deficit pubblico li tireranno fuori tutti: padroni e operai. Si potrebbe obiettare e chiedere per quale motivo gli operai devono sentirsi impegnati a pagare i debiti della macchina statale dei padroni. Quale oscuro destino deve obbligare gli sfruttati a sentirsi partecipi dei debiti dei loro sfruttatori? Bossi, che rappresenta media e piccola industria del Nord, sulle spese della macchina statale minaccia la scissione. Ritene che lo stato da troppi soldi alla grande industria. Gli operai niente. Devono tollerare il sorrisetto soddisfatto di Bertinotti che dichiara che grazie a lui questa finanziaria è equa e che il suo partito ha impedito i tagli sulla sanità e salvato il culo ai pensionati.

Cerchiamo d'orientarci tra i tagli di spesa e le nuove entrate per analizzare quanto pagano gli operai.

LE CIFRE

La finanziaria dovrà permettere al governo Prodi di recuperare circa 63.000 miliardi. Lo specchietto che riportiamo nella pagina specifica le varie voci. Noi cercheremo d'analizzare quale sarà il loro effetto sui miseri salari degli operai.

Tassa per l'Europa

Dovrà permettere il recupero di 13.000 miliardi. Probabilmente saranno esentati i redditi lordi al di sotto dei 20 milioni annui. In pratica gli operai dovranno pagare e vedranno decurtati i loro salari. Tenendo conto che bottegai, commercianti, liberi professionisti, artigiani e piccoli e medi industriali, possono dichiarare ciò che vogliono, gli unici oltre gli operai che pagheranno realmente la tassa, sono i lavoratori dipendenti tenendo conto della stratificazione al loro interno, comunque la tassa peserà di più sulle fasce più basse. Prendiamo un operaio con un miserabile reddito lordo di 22 milioni l'anno. L'aliquota potrà variare da un minimo dello 0,5% ad un massimo del 5%. Consideriamo che sia applicata l'aliquota minima dello 0,5%. L'operaio dovrà pagare una tassa per l'Europa di 110 mila lire.

Ticket fiscali

Non sarà più gratuita l'assistenza fiscale da parte dei Caaf. Dal prossimo anno si dovrà versare un ticket di 10.000 lire.

ICI

Dal 1997 ci sarà un incremento delle rendite catastali del 10% ai fini dell'ICI. Questo vorrà dire che si pagherà un ICI maggiore. Per

un'abitazione di 90 mq nella periferia di Milano si dovranno sborsare 65.000 lire in più l'anno. Si passerà dalle attuali 470.000 lire alle 535.000. Per chi è in affitto la musica non cambia, il padrone di casa scaricherà su di loro l'aumento. Quegli operai che negli anni passati sono stati costretti a comprare la casa e a pagare salatissimi mutui, si troveranno a pagare ancora.

Oneri deducibili

La nuova finanziaria modifica le detrazioni. Le spese mediche specialistiche che comportavano un onere deducibile del 22%, ora potranno conteggiarsi solo per la parte che eccede le 250 mila lire. Se capita di dover ricorrere agli specialisti c'è una perdita sicura di $250000 \times 22\% = 55.000$

Stangata tariffaria

L'articolo 26 del disegno di legge collegato alla Finanziaria prevede che tutti i servizi per cui non sia espressamente previsto un monopolio legale, "cessa dal 1 Aprile 1997 ogni forma d'obbligo tariffario o sociale posto a carico dell'Ente". Di certo in questa condizione rientrano le tariffe postali.

IVA e benzina

A fine anno stangata da 4885 miliardi. Potremmo andare avanti nel calcolare le maggiori uscite che avrà il salario dell'operaio ma il lavoro richiederebbe un volume ponderoso. Da conti fatti dall'autorevole Sole 24 Ore il reddito delle famiglie sarà taglieggiato di 47 mila miliardi grazie alla finanziaria. La Repubblica valuta una media di tre milioni per famiglia. Noi vogliamo anche giocare al ribasso e ammettere che un operaio si vedrà portare via all'incirca il salario di un mese dalla nuova finanziaria. Però alla fine potrà essere contento perché secondo Rifondazione: "per la prima volta pagano anche i ricchi".

PAGANO ANCHE I RICCHI?

I motivi della soddisfazione del capo di Rifondazione per la nuova finanziaria ed il suo entusiastico appoggio a Prodi sono basati su due pilastri: niente tagli alla sanità e le pensioni non si toccano. Non preoccupano minimamente Il Signor Bertinotti l'entusiasmo di Prodi e Ciampi. La soddisfazione di Dini. La borsa degli speculatori che soddisfatta vola. Non lo scuote neanche il giudizio del ministro delle finanze tedesco Waigel, lo stesso che in Germania ha attuato una pesante politica di taglio allo stato sociale. Waigel dichiara:

"La manovra finanziaria è un grande piano, mi congratulo con il governo italiano, del quale apprezzo l'azione". Ora si pone il seguente problema: Rifondazione appoggia la finanziaria, sostenuta e lodata da tutti gli uomini del governo di chiara fede padronale, che o sono scemi o hanno fatto scemo Bertinotti. Ma probabilmente la soluzione non è nessuna delle due. Al solito Bertinotti abbaia ai padroni per poi leccargli le scarpe. Vi ricordate quando tuonava che bisognava tassare i BOT? Dove sarà mai finita la rivoluzionaria proposta del nostro prode? La finanziaria non tocca le pensioni. Abbiamo visto che in ogni caso toccando ICI, tariffe, benzina, sicuramente tocca i pensionati. Ma che cosa doveva ancora levare il governo ai pensionati. La pensione sociale non basta a pagare neanche l'affitto. Il milione e centomila lire mensile della pensione di un operaio sono appena sufficienti a non morire di fame. Cosa dovevano levare ancora ai pensionati? L'aria che respirano? Bertinotti sa benissimo che i tagli alla sanità ci sono nella finanziaria e riguardano pensionati e operai che sono costretti a ricorrere, per mancanza di mezzi alle USSL. L'articolo 2 dei provvedimenti sanitari recita che occorre il contenimento della spesa per assistenza farmaceutica conseguita mediante la responsabilizzazione del medico. Cosa voglia dire è spiegato nel riquadro obiettivi e finalità: "Evitare che vengano fatte prescrizioni non necessarie di farmaci e di visite specialistiche anche mediante incentivo finanziario (la quota della retribuzione dei medici è correlata al rispetto dei tetti stabiliti)". Ecco il motivo per cui non sono stati messi i ticket. I medici saranno pagati di più se non prescrivono niente. Veniamo all'ultimo cavallo di battaglia del Signor Bertinotti: per la prima volta pagano anche i ricchi". Sarebbe più opportuno dire pagano i dipendenti statali. Agli statali sarà bloccata per un anno la liquidazione della buonuscita ed inoltre è previsto un blocco del turn over. Nelle ferrovie è introdotta la cassa integrazione. Alla faccia del difensore dei lavoratori. Ma ammettiamo che per una volta paghi anche Agnelli. L'avvocato su centinaia di miliardi viene costretto a pagare un miliardo. L'operaio su 22 milioni si vede portare via 1 milione e mezzo. Agnelli neanche se ne accorge, l'operaio sentirà la miseria. Alla faccia della finanziaria equa.

ECONOMISTI DA BARACCONE

Dopo l'accordo sul costo del lavoro del luglio '93 il governo dell'esperto economista Ciampi, già governatore della banca d'Italia dal '79 al '92, e oggi Ministro del Tesoro e ad interim del Bilancio e programmazione, enunciò l'inflazione programmata per il biennio '94 - '95.

Fu un disastro. Ne fecero le spese gli operai che col salario inchiodato dovettero sottostare all'inflazione reale, che sovrastò i salari: 3,9% nel '94 coi salari al 2,1%; 5,4% nel '95 coi salari al 3,1%.

Il governo Berlusconi ereditò il fallimento. Nominò Ministro del tesoro Dini, economista, già direttore generale della banca d'Italia dal '79 al '94, oggi Ministro degli esteri del governo Prodi. Dini andò poi, al posto di Berlusconi, a capo di un nuovo governo, percepì che con l'inflazione al 3,9%, il 2,5% programmato per il '95 era un tantino fuori portata. Ebbe la lungimiranza di alzarlo di un punto, ma invece del "riprogrammato" tetto del 3,5%, l'anno si chiuse con l'inflazione al 5,4%. Dini scaricò la colpa su Berlusconi che l'aveva preceduto, dimenticandosi che proprio lui era al Tesoro. Berlusconi scaricò sul suo predecessore Ciampi, che a sua volta se la prese con il governo Amato, autore l'anno prima della svalutazione della lira che provocò l'onda lunga dell'inflazione importata. Ma se la svalutazione è avvenuta un anno prima, perché Ciampi e la sua vagonata di tecnici non ne hanno tenuto conto nel definire l'inflazione programmata? Ma andiamo avanti.

Con i 6 governi sfilati in 5 anni anche gli economisti si intercambiavano: chi è tornato nelle quinte a rifarsi il trucco, chi come Ciampi e Dini è più che mai sulla scena, e chi come Spaventa ex Ministro del Bilancio, viene nominato in questi giorni da Prodi Presidente del Comitato nazionale per i prezzi e le tariffe.

A dare una mano agli economisti di Palazzo che per il '96 hanno programmato l'inflazione al 2%, è arrivato dall'inizio dell'anno il nuovo paniere ISTAT. Introdotto in nome della modernità, indica un'inflazione sempre più bassa, spacciandola come calo dei prezzi e non dei consumi. Mentre gli operai se ne sono accorti facendo la spesa e pagando l'affitto, per gli economisti è tutto regolare e, nonostante l'inflazione manipolata verso il basso li favorisce, la differenza dalle loro previsioni anche questa volta è stato puntuale: siamo al 3,4% contro il programmato 2%.

C'è poi l'altra branca di economisti dei centro studi. Titola il Corsera del 22/2/96: "Economisti presi in contropiede". Nell'articolo si capisce che sbagliavano anche col vecchio paniere. Leggiamo: "Ancora una volta le previsioni sui prezzi sfornati dai centro studi, dal Cer a Prometeia, dall'Iris all'Isco, non hanno centrato il bersaglio. Era successo anche all'inizio dell'estate...". L'articolista avverte, se continuate a sbagliare diventa vero ciò che dice Beppe Grillo: "L'economista è quel signore che quando sei caduto e ti sei fatto male, ti spiega che sei caduto e ti sei fatto male".

E sì, se non vogliamo dire che sono servi del padrone e sanno quel che fanno, prendendoli in buona fede, economisti, governo e centri studi, non ne azzeccano una. Forse sarebbe più giusto chiamarli chironanti da baraccone.

G.P.

Salari e prezzi

Il grande bluff

In agosto e settembre l'ISTAT "frena" l'inflazione al 3,4%.

Nei 2 mesi precedenti rileva un incremento dei salari superiore all'inflazione in calo: 3,9% a luglio contro il 3,6% dei prezzi; 4,1% a giugno contro il 3,9% dei prezzi. Ne avrebbe dovuto giovare il potere d'acquisto, invece quello degli operai si è indebolito. Così mentre il nuovo paniere ISTAT propaga il grande bluff dei salari che scavalcano i prezzi, i padroni appellandosi all'accordo del '93 sul costo del lavoro, negano recuperi salariali. Il sindacato ben sapendo ciò che ha firmato (vedi citazioni a fianco) finge di credere che l'inflazione sia scesa per il calo dei prezzi, mentre più nessuno nega, che ciò è dovuto al calo della domanda. Eloquenti una frase di Romiti: "occorrono provvedimenti del governo che possano far riprendere i consumi" (Corsera 23/8/96); e ancora il Corsera del 10/8/96 titola: "L'Italia stringe la cinghia. Gli anni 90 rischiano di passare alla storia economica dell'Italia, come il decennio della caduta dei consumi". L'aumento delle "retribuzioni", comprensivo degli alti

stipendi, è frutto di una media fra tutte le categorie. Vediamo il più 4,1% di giugno dalla tabella a fianco: delle 3 categorie che superano il 3,9% dell'inflazione, troviamo operai solo tra gli "Alimentaristi", il cui 5,4% è comunque la media riparametrata. Per il resto la totalità degli operai rimane con la busta paga sotto l'addomesticato 3,9% dei prezzi. Stanno ancora peggio le "sottocategorie" dei contratti a termine e similari. I salti mortali per quella fetta di salario tolta ogni mese per 5 anni non si compensano col bombardamento di stampa e tivù sul "calo dei prezzi", né con il coro di sindacato, governo, Confindustria: "l'accordo di luglio funziona". Ci vuole ben altro che un soffio di differenziale artefatto tra prezzi e salari, per (almeno) riequilibrare il potere d'acquisto. Dopo 5 anni di stecchetto, per effetto del trascinarsi, la perdita mese dopo mese, si è condensata, ridefinendo con la nuova distanza al carovita, un'esistenza in peggio per gli operai. Tutto ciò solo in minima parte risulta se confrontato col carovita ufficiale del nuovo

paniere ISTAT. Vediamo invece 2 rilevazioni di altrettanti istituti. L'Unione Consumatori su *Il Giorno* del 27/8/95 rende noto che, occorrono 3.060.000 lire in più a una famiglia di 3 componenti per lo stesso tenore di vita dell'anno precedente. Il che equivale per un salario a 2 mensilità. L'ADOC, un'altra Associazione di Consu-

matori, rileva nell'estate '92 che il salario di un anno è mutilato di 2 mensilità. Perdite che riguardano solo 2 anni dei 5 considerati. In quale famiglia operaia si è recuperato questo potere d'acquisto? Perciò servono scioperi sganciati dalle compatibilità, per recuperi salariali ed obiettivi concreti.

L'accordo del Luglio '93

Riportiamo alcuni passi del protocollo d'intesa sul costo del lavoro del 23/7/93. Un vero cappio al collo per gli operai.

riali coerenti con gli obiettivi di inflazione programmata"

"Il contenimento dell'inflazione e dei redditi nominali, per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e una maggiore competitività del sistema delle imprese"

"La contrattazione aziendale riguarda...risultati legati all'andamento economico dell'impresa."

"Ottenimento di un tasso d'inflazione allineato alla media dei Paesi comunitari economicamente più virtuosi".

"Le parti perseguiranno comportamenti, politiche contrattuali e politiche sala-

Riduzione del debito e del deficit dello Stato. Stabilità valutaria".

Alì Baba e i 40 ladroni

Lo Slai Cobas Milano, con un volantino invita a partecipare il 4 Ottobre ad un presidio in piazza S. Babila, contro le politiche antipopolari del governo Prodi; la Finanziaria; le gabbie salariali e "per far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate", ... "perché tutti i ladroni di tangentopoli siano perseguiti". Una serie di enunciazioni "contro", con la soluzione finale della "giustizia giusta" che di bocca in bocca vaga da Pannella a Martelli, dal Pds ai Verdi, dai riformatori allo Slai Cobas. Non vengono indicati i giustizieri, ovvero la o le forze politiche e/o sociali, preposti ad incarnare e far applicare la "giustizia giusta". "Pagano sempre i lavoratori". E' il titolo di una facciata del volantino che prosegue: "In Italia 500.000 persone detengono quasi la metà della ricchezza Nazionale, ricchezza rubata ai lavoratori e ai cittadi-

ni italiani con il sistema di Tangentopoli". Ne segue una deduzione per dire che, invece della stangata di 63.000 miliardi, potevano requisire i soldi di tangentopoli e far pagare gli evasori. Sembra così che la ricchezza e i ricchi esistano per causa di tangentopoli. Un tempo c'era Alì Babà e i 40 ladroni, oggi i ladroni sono 500.000. Senza di loro, forse nella fantasia dello Slai Cobas, "la metà della ricchezza Nazionale" sarebbe equamente distribuita ai "lavoratori e ai cittadini italiani". Vecchie storielle sulla giusta distribuzione del reddito. Salario e profitto non sono due redditi differenti quantitativamente, sono antitetici. Il salario operaio presuppone il profitto, il profitto il salario. Forse la società non è divisa in tangentisti e cittadini onesti, ma in operai e capitalisti. Lo Slai Cobas probabilmente è fuori da questa "gretta" vi-

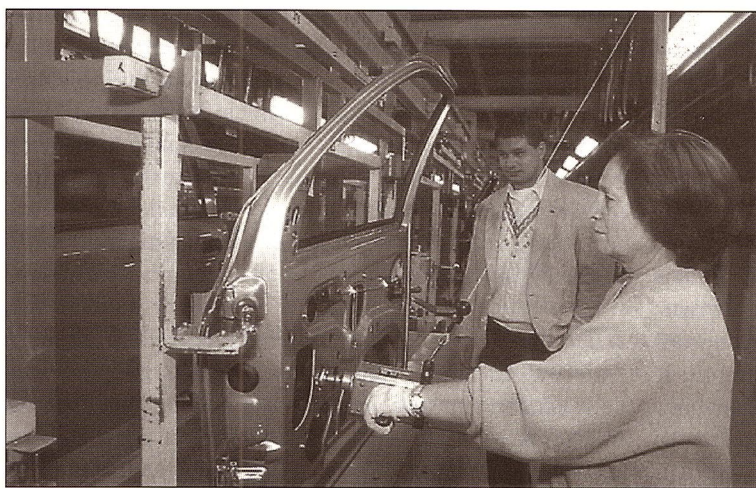
sione classista della società.

Più a sinistra dei sinistri, lo Slai Cobas incalza il capo di Rifondazione con il quale finora erano culo e camicia: "Bertinotti ha gridato alla vittoria perché non sono state toccate pensioni e sanità. Ma cosa c'era ancora da toccare sulle pensioni?" Ecco confermato quanto detto sopra. Per chi si è arricchito nel giro delle tangenti si invoca la galera, chi invece ha pensioni da 3 a 12 e più milioni al mese, viene accomunato alle pensioni da fame. Messi tutti nello stesso calderone, lo Slai Cobas si chiede: "Ma cosa c'era ancora da toccare sulle pensioni?" Non è una stonatura per lo Slai Cobas che si pone in alternativa

al sindacato di regime? Nel volantino insieme a una lista di tangentisti, vengono denunciati, la Finanziaria, i contratti d'area, il lavoro interinale. Tutto ciò riassunto in un titolo: "Un attacco nascosto e strisciante e per questo più subdolo". Ma se tutto è alla luce del sole, che senso ha questa affermazione? Ciò che è rimasto nascosto, ma solo per poche ore, è il contenuto dell'incontro tra Bertinotti e Prodi. Fino allora si parlava di una finanziaria di 30.000 miliardi, dopo quell'incontro è diventata di 63.000. Se ciò che rimane nascosto allo Slai Cobas, è dovuto a miopia o strabismo politico, speriamo che la patologia non sia irreversibile.

La paga settore per settore Variazioni percentuali giugno 96 su giugno 95

Agricoltura	3,1
Industria	3,8
Alimentari	5,4
Edilizia	2,7
Attività terziarie	3,6
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	3,8
Trasporti e comunicazioni	2,0
Credito e assicurazioni	7,4
Servizi privati	2,6
Pubblica amministrazione	5,1
MEDIA GENERALE	4,1



Marcia per il lavoro

Le innocue passeggiate

Rifondazione comunista sta organizzando in questi giorni una marcia per il lavoro che, partendo dalla Sardegna, dovrebbe interessare tutto il Sud d'Italia. Quest'ultimo parto della fervida fantasia "sovversiva" di Bertinotti provoca, come al solito, mugugni preoccupati di rito sulla stampa nazionale. Ma cosa c'è di veramente sovversivo in questa iniziativa?

Se guardiamo gli obiettivi che la marcia si pone le preoccupazioni ed i nostri pennivendoli appaiono sproporzionate rispetto alla sostanza del fatto. Il buon Bertinotti vuole solo spronare il governo a "fare" di più sul fronte del lavoro. Non si sogna neppure di mettere in discussione il sistema che crea la disoccupazione. Già il fatto che l'iniziativa interessi solo il meridione d'Italia dovrebbe fugare ogni preoccupazione. Perché non farla a Torino, Francoforte o Parigi? La questione lavoro coinvolge il mondo intero. La limitazione territoriale del fenomeno al Mezzogiorno è già indice di poca comprensione della questione ed esprime solo la volontà di voler porre un qualche rimedio laddove le contraddizioni sociali hanno raggiunto un punto critico. Cosa c'è di sovversivo in questo? D'Alema, Romiti e tutto il padronato italiano hanno la stessa identica posizione. La possibile rivolta dei disoccupati del sud insieme al crollo delle vendite dei beni di consumo è la loro preoccupazione comune. Certo, alcune posizioni di Bertinotti

non piacciono ai padroni, ma più per la loro illogicità che per il presunto pericolo che possono rappresentare. Essi dicono: cosa significa l'equazione uguale salario meno lavoro? Con l'attuale crisi del capitale la riduzione dell'orario di lavoro in un solo paese significa mettere questo stesso paese fuori dal mercato mondiale. Bertinotti vuole questo? Assolutamente no. Il sistema non è in discussione bisogna solo cercare di migliorarlo. E allora perché si strappa senza giudizio? D'altra parte anche per gli operai questo è un vuoto slogan. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro l'hanno sempre fatta, ma sanno benissimo che essa non ha mai risolto il problema della disoccupazione nel capitalismo.

Un'altra posizione che i padroni non digeriscono è quella sui lavori socialmente utili. Utili a cosa? Creano profitti? Allora rientrano nel discorso generale sul lavoro. Sono lavori improduttivi dal punto di vista del capitale? In questo caso è inutile parlarne. Tutta la "nazione" è impegnata a razionalizzare le spese improduttive nei servizi sociali, nel commercio, nell'amministrazione che si mangiano quote di profitto a scapito dell'accumulazione del capitale e qui, assurdamente, si inventano nuove uscite. Che Bertinotti sfianchi i disoccupati con inutili marce va anche bene, ma sulle ricette per conservare la società del capitale faccia lavorare gli specialisti. Su questo ci vogliono i fatti non le vuote parole. Il governo che Bertinotti appoggia,

il sindacato, in cui il suo partito è massicciamente presente, e i padroni stanno varando le misure adeguate per affrontare la questione. E' di questi giorni l'accordo sui "contratti d'area". Con essi si sancisce la logica del meno salario in cambio del lavoro e si ufficializza, come unica strada verso lo "sviluppo", il lavoro nero.

F.R.

Torino, 27 Settembre: sciopero dei metalmeccanici

“La busta paga non distingue”

Il 27 Settembre gli operai metalmeccanici hanno scioperato. Non succedeva da 6 anni. Gli operai avrebbero potuto essere molti di più se le tre confederazioni avessero organizzato cortei dalle fabbriche, invece di dare degli appuntamenti che gli operai hanno disertato in massa. In piazza San Carlo, a Torino, molti sindacalisti e delegati, anche pensionati e operai delle fabbriche in crisi. Molto nutrito il corteo Olivetti, quello della Rockwell, i cui operai erano stati licenziati il giorno prima, e di altre aziende dell'indotto FIAT. Assenti gli operai della FIAT Mirafiori e di Rivalta. Gli striscioni portati dai delegati non erano seguiti da operai. Quindi

una piazza riempita per dare il consenso ad un accordo, quello del '93 della politica dei redditi, che era stato ampiamente bocciato e fischio dagli operai proprio nella stessa piazza S. Carlo. Solo che allora la presenza degli operai era stata notevole, mentre nello sciopero del 27 gli operai, che secondo i sindacati hanno aderito allo sciopero con percentuali elevate, sono rimasti a casa. Come d'altronde gli stessi sindacati speravano per poter creare il consenso agli accordi di Luglio che tanti soldi hanno fatto già perdere agli operai? D'altronde gli operai che avevano già intuito come questi accordi avrebbero ingabiato il salario ed aumentato i profitti, con

una loro più ampia presenza avrebbero rischiato di diventarne i tutori, chiedendone l'applicazione. Allo sciopero sono mancati i cori contro il governo, segno che i sindacati sentono il governo come amico ed interlocutore privilegiato. Governo che lo stesso giorno ha presentato una maxi-finanziaria di 62.500 miliardi.

Ma non tutti si sono uniti al coro sindacale come dimostra Giorgio, operaio dell'Alenia (altra azienda in crisi presente al corteo). Intervistato da "La Stampa" ha detto: "Governo di sinistra o no, questa finanziaria non va bene. La mia busta paga non distingue tra Prodi e Berlusconi".

I compagni di Torino

E' in preparazione il primo numero dei "Quaderni di Operai Contro". Un grande sforzo organizzativo per fondare teoricamente la costituzione degli operai in classe. Il costo dei "Quaderni", semestrali, è di £ 10.000. Il primo numero può essere prenotato da subito inviando una sottoscrizione sul conto corrente postale N° 22264204 intestato a Associazione Culturale Robotnik - Via Parenzo 8 - 20143 Milano. Specificare nella causale "Sottoscrizione Quaderni".

I documenti e i comunicati dell'Associazione per la Liberazione degli Operai sono disponibili sia facendone richiesta alla redazione del giornale (Via Falck 44, Sesto S. Giovanni), sia all'indirizzo Internet "pp10023@cybernet.it", nonché sulla Rete Civica Milanese (RCM). La "conferenza" dell'Associazione si trova, una volta collegati a RCM, sotto "Le Conferenze>Polis>AsLO".

A RCM ci si collega: via modem (con il client First Class, FC) chiamando il numero: 02-55182133; via Internet con client FC via TCP/IP, Server: 149.132.120.68 (Port 3004 - per utenti Telecom), 149.132.120.68 (Port 3000 - Network users), oppure a caratteri (connessione CLUI) con una sessione telnet 149.132.120.68 (Port 3003 - Network users). Il client First Class può essere anche acquisito su Internet via ftp sul server 149.132.120.69, directory "pub", login "anonymous".

La legalizzazione della forza-lavoro a prezzo scontato

Contratti d'area

Il recente accordo sui contratti d'area è stato presentato favorevolmente a operai e disoccupati, facendo passare come un grosso intervento per promuovere l'occupazione. Ma il quotidiano degli industriali, il Sole 24 ore (7 Settembre 1996), chiarisce senza tanti giri di parole gli effetti dell'intesa: "i contratti d'area sono il nuovo strumento con cui governo, impresa e sindacati tentano di rilanciare lo sviluppo nelle aree depresse (soprattutto al Sud) con un'accelerazione nelle procedure amministrative e, soprattutto, con una flessibilità salariale e di orario che renda appetibili gli investimenti". I contratti d'area non fanno altro che formalizzare, legalizzare quanto già nei fatti: l'abbassamento del prezzo della forza-lavoro. Questa è per i padroni una merce come le altre: quando, in aree dove la disoccupazione è a livelli molto elevati, è in eccesso rispetto alla richiesta dei padroni e quindi alle esi-

genze di valorizzazione del capitale, diminuisce il suo prezzo. I contratti d'area non fanno altro che allargare su scala nazionale quanto è stato finora già realizzato in singole realtà.

"Fanno scuola - ricorda il Sole 24 ore del 7/9/96 - gli accordi sottoscritti a Gioia Tauro per il rilancio del porto e a Praia a Mare dallo stabilimento Marzotto".

Non è un caso, peraltro, che la Basilicata non annoveri alcuna area di crisi, cioè quelle dove sono applicabili i contratti d'area. Spiega infatti la Gazzetta del Mezzogiorno dell'8/9/96: "La Basilicata per prima ha sperimentato accordi sulla flessibilità del lavoro allo stabilimento Fiat di Melfi: basta ricordare che i turni lavorativi sono su sei giorni anziché su cinque, 24 ore su 24 e nei turni di notte lavorano anche le donne; i salari fino al recente integrativo aziendale, erano più bassi rispetto agli altri stabilimenti della Fiat e legati

a precisi traguardi". E proprio Melfi lo insegna: la flessibilità regala forza-lavoro operaia ai padroni a prezzi stracciati.

Altro che lotta alla disoccupazione! Tanto è vero che Gianfranco Borghini, coordinatore dell'attuazione dell'accordo sui contratti d'area, spiegando i criteri di scelta delle aree di crisi, chiarisce che in realtà non sono quelle dove c'è un maggior numero di disoccupati, bensì quelle con più favorevoli condizioni di investimento per i padroni e che, in particolare, già hanno "aree disponibili a basso costo e immediatamente occupabili, possono contare su progetti di reindustrializzazione già valutati e su accordi locali di indirizzo e programmazione e su investimenti già in parte decisi" (Il Sole 24 ore 8/9/96).

I contratti d'area potranno assicurare qua e là un certo aumento dell'occupazione, ma sarà lavoro per pochi, a condizioni di bestiale sfrutta-

mento e con salari da fame: questo è quanto il capitalismo offre. E' una manciata di illusioni a chi si fa ingannare e accetta senza fiatare un lavoro purché sia, anche se sarà supersfruttato e riceverà un salario tagliato di più di un quarto.

Non a caso Confindustria e sindacati sono trionfanti per l'accordo. Se Rinaldo Fadda, direttore per le relazioni sindacali della Confindustria, ha sottolineato con chiarezza che l'accordo è "proprio quello che noi abbiamo sempre chiesto" (Il sole 24 ore 7/9/96), Sergio Cofferati, segretario nazionale della CGIL, dà la propria benedizione affermando che il "negoziato sull'occupazione prosegue per approssimazioni successive e con utili fasi di avvicinamento, come questa sulle aree di crisi" (Corsera 7/9/96).

A creare confusione negli operai e nei disoccupati concorre, da vero maestro, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, per il quale l'accordo "è una formula ambigua: il fatto stesso che la Confindustria l'abbia interpretato come un via libera alla flessibilità dei salari è un elemento allarmante (Corsera 8/9/96). Ma l'accordo non è ciò che i padroni industriali, come dice Fadda, hanno sempre chiesto? Altro che interpretazione allarmante! Ciò che deve allarmare gli operai, occupati o disoccupati, è di trovarsi, pressoché inermi, di fronte a un imponente e agguerrito schieramento di nemici. Ne consegue che a nessuno devono delegare i propri interessi se non a se stessi, organizzandosi e rafforzandosi contro le bastonate dei padroni e dei loro reggicoda.

I minatori russi La corda si romperà

Da anni si ripresentano ciclicamente le azioni disperate di protesta dei minatori della Russia orientale, questa volta, nel mese di luglio sono scesi in sciopero per 15 giorni nel bacino carbonifero di Primorie ben 13.000 addetti; protestavano perché da sei mesi non venivano pagati gli stipendi. La drammaticità della situazione balza agli occhi nel messaggio che il sindacato dei minatori ha inviato a Eltsin il 28 luglio: "in seguito agli scioperi le centrali elettriche sono sull'orlo della chiusura...i minatori sono alla fame e non possono comperare neppure il pane".

Nel suo insieme la protesta ha provocato il blocco totale di 11 miniere su 14 dell'intero bacino carbonifero di Primorie.

Di fronte al dilagare della protesta il governo è sceso ai ripari ed il giorno 30 luglio ha autorizzato il pagamento di un anticipo sui salari in "natura"; ai minatori sono state distribuite ben quindici uova, tre scatole di carne e pesce a testa, che saranno comunque detratte al momento del saldo degli arretrati. Sebbene lo sciopero sia stato al momento sospeso, momenti ancora peggiori si stanno preparando per questi disperati; sebbene il Cremlino abbia autorizzato la Banca Centrale a sbloccare 45 miliardi di Rubli per sanare in parte il debito dello stato con i minatori, lo stesso direttore generale del bacino carbonifero si affretta a sottolineare che questi stanziamenti serviranno solo a coprire due mesi di arretrati.

Ma i minatori non sono i soli a soffrire letteralmente la fame, si è ormai innestato un circolo vizioso per cui la grande maggioranza delle aziende, mentre deve ricevere dallo stato somme colossali come pagamenti arretrati, non ha denaro né per pagare i propri dipendenti né per saldare le aziende creditrici. Quest'ultime sospendono le forniture e così interi comparti industriali si trovano sull'orlo del collasso. Il baratro della bancarotta si fa sempre più vicino.

In Russia ormai sono ridotti alla fame non solo i milioni di disoccupati buttati sulla strada dalla crisi economica, ma anche operai con una regolare occupazione e i pensionati che non si vedono versare la pensione per mesi. A Kovor, nella Russia occidentale, centinaia di anziani pensionati, ridotti alla disperazione, si sono scontrati per ore con la polizia durante una manifestazione contro il cronico ritardo dei pagamenti.

Fino a quando la massa sterminata degli operai Russi potrà continuare a tirare la cinghia?

Fiat Melfi: Alcune osservazioni sui dati produttivi Basta mezz'ora di lavoro al giorno

Lo stabilimento di Melfi della Fiat Auto, secondo una ricerca, Economist Intelligence Unit, è la prima fabbrica europea per produttività. Fare produrre in media ben "64,3 vetture per dipendente" fa dell'Avvocato il primo padrone d'Europa. Neanche gli operai tedeschi di Eisenach della Opel (General Motors) con 71,9 veicoli per addetto riescono a farsi sfruttare allo stesso modo di quelli italiani. Perché, se è vero che le automobili sono di più, a Eisenach il ciclo non è integrale e soprattutto si producono solo 160 mila vetture contro le 450 mila di Melfi.

Lo studio, riportato dal Corriere della Sera del 21/8/96, continua con le aride cifre e i confronti. La Fiat, secondo lo studio, grazie allo stabilimento di Melfi, ha migliorato la propria redditività passando da un "misero" 245 milioni per dipendente del '94 a 340 milioni attuali. Rimane ben al di sotto, gli operai Fiat sono avvisati, delle redditività dei padroni tedeschi e francesi e soprattutto degli spagnoli della Seat, ben 784 milioni per dipendente.

L'indagine conclude con il costo della manodopera al Sud, 23 milioni, contro i 55,7 della Germania occidentale, i 42,2 della Germania dell'Est, i 33,6 milioni di Francia e Gran Bretagna e i 30,3 della Spagna.

Lo studio, infine, sintetizza: *con i bassi salari del Sud italiano Melfi, che raggiungendo la piena capacità produttiva ha ottenuto risultati significativi in un periodo relativamente breve e con una nuova forza-lavoro, è quasi certamente l'impianto con i costi minori in Europa.* Ecco gli operai moderni, inseriti nelle fabbriche moderne, asserviti completamente alla moderna tecnologia in grado di succhiare fino al midollo capacità lavorativa. Alla faccia della fine degli operai e di Marx, della fine dello sfruttamento capitalistico.

Ci permettiamo, a questo punto, di applicare ai semplici dati di cui sopra alcuni conti come quelli fatti da Marx nel primo Libro del Capitale. Giusto per dare un'idea dello sfruttamento dell'operaio moderno di Melfi.

64,3 auto prodotte per addetto, una produzione totale di 450 mila vetture fanno circa 7000 addetti. Qua sorge un primo problema: come al solito operai, tecnici, impiegati, ecc. sono tutti assieme, figurano come addetti. Ma la produttività di auto, in questo modo, è dell'operaio come dell'ingegnere che le auto le pensa o al più le disegna, della segretaria, della guardia, ecc. Ma andiamo avanti lo stesso.

Lo studio londinese dice, che con Melfi la "redditività" media della Fiat è passata da 245 milioni del '94 a 340 milioni per addetto, è ovvio quindi che 340 milioni è una media tra tutti gli stabilimenti e non è la redditività reale dell'operaio di Melfi,



fi, che risulta quindi ben più alta. Non solo: in questa redditività non figura quella parte dei profitti che viene di fatto distribuita sotto forma di stipendi, a Romiti, dirigenti, giù fino all'ultimo dei tecnici. Andiamo ancora avanti, costretti ad "assumere" che il profitto medio per ogni operaio di Melfi sia questa redditività. Ovvero che un operaio di Melfi producendo 64,3 vetture in un anno permetta ad Agnelli di ricavare un profitto, ovvero un plusvalore di 340 milioni.

64,3 vetture al prezzo, diciamo per

stare su una vettura di fascia media, di 25 milioni fanno un totale di 1 miliardo e 607,5 milioni. In questa cifra è contenuto il "profitto" di 340 milioni del padrone, il prezzo della forza-lavoro stimato per il Sud in 23 milioni e quindi, ricavando per differenza, 1 miliardo e 244,5 milioni di cosiddetto capitale costante, materie prime, macchinari consumati nel ciclo di produzione, materie ausiliarie, ecc. Si scorge subito dalle cifre che apparato, di quali dimensioni, un singolo operaio dal valore presunto di 23 milioni mette in

moto, ne è vittima, ne viene schiacciato.

Se questi 23 milioni fossero il costo della sola forza lavoro, ovvero il salario operaio, sarebbero quanto all'operaio serve per sopravvivere, per riprodurre la propria capacità lavorativa. Rappresenterebbe il tempo di lavoro, misurato in una porzione del tempo che a Melfi occorre per produrre le 64,3 auto totali, necessario a produrre l'equivalente di quanto andrà a consumare, in questo esempio, in un anno.

Viceversa i 340 milioni, che assumiamo per semplificazione come profitto del padrone, sono l'equivalente dell'altra porzione delle 64,3 auto che l'operaio produce oltre il tempo necessario alla produzione del suo salario. Ora, se 23 milioni sono l'equivalente del tempo di lavoro necessario all'operaio e i 340 milioni sono l'equivalente del tempo in eccedenza che l'operaio regala al padrone, ovvero un pluslavoro, ne risulta che il rapporto plusvalore (340 milioni) su lavoro necessario (23 milioni), che dà l'esatto grado di sfruttamento dell'operaio, è un bel 1.478,26%!

Se ci rapportiamo invece che a un anno di lavoro a una giornata lavorativa di 8 ore, il grado di sfruttamento appena calcolato significa che l'operaio lavora 0,51 ore per se stesso e 7,49 per tutti gli altri. In poche parole potrebbe lavorare solo 1 ora con il moderno apparato produttivo per ripristinare quanto da lui consumato nell'arco di 24 ore! Niente male come schiavitù.

R.P.

Il teatrino della politica

Una tale di nome Manuela Palmeri nell'editoriale di Libe-razione, quotidiano di Rifondazione, di martedì 20 Agosto è scoccata della malafede e della stupidità. Poverina è convinta che hanno offeso il suo datore di lavoro, Bertinotti, che solennemente qualche giorno prima ha dichiarato: l'unico modo per battere la politica virtuale è quello di ridare spazio alla politica reale. La povera Manuela Palmeri è convinta che l'unico intelligente sia Fausto e tutti gli altri dei poveri stupidi ed inizia il suo sermoncino: "Cos'è la politica virtuale? Per fare un esempio, il gran fragore attorno ad ogni atto di Bossi. Cos'è la politica reale? E' l'aumento delle povertà, è la bassa scolarizzazione di un paese tra i maggiori industrializzati del mondo, è il contratto dei metalmeccanici". La povera Manuela Palmeri è talmente convertita da Bertinotti da non accorgersi che ciò che chiama politica reale non sono altro che dati della realtà: po-

vertà, scolarizzazione, contratto. Non s'accorge che il punto di vista della realtà rivela gli interessi di classe che Bertinotti rappresenta. Così si parla di povertà e non di sfruttamento degli operai. Si denuncia la bassa scolarizzazione e non la politica dello stato e del governo. Si parla di contratto ma si tace sul fatto che Rifondazione sostiene il governo della grande industria. Governo di cui fa parte il signor Ciampi che nel Luglio del 1993 siglò con i sindacati un accordo contro i salari degli operai. Rifondazione vorrebbe il capitalismo senza la povertà. Lo stato borghese con operai laureati, salari da fame con bellissime lotte contrattuali. Sogni da sempre della borghesia benpensante. Bertinotti recita con serietà sul teatrino della politica borghese la sua parte. Non s'avvilisce neanche quando il prestanome di Agnelli, Romiti, dichiara d'essere d'accordo con Rifondazione sul grave problema della disoccupazione. Vedete, afferma Bertinotti, anche

la FIAT concorda con noi. La povera Manuela Palmeri è anche scoccata di tutto lo spazio che giornali, radio e televisione danno alle proposte politiche di Bossi della secessione. Bossi non si limita a fare il prete come Bertinotti. Bossi organizza una milizia armata della fazione borghese che rappresenta. Altro che politica virtuale. Ed ecco che arriva la finanziaria. Bertinotti giurava e spergiurava che non ci sarebbero state stangate. Bertinotti si accorda a Prodi che da 32 mila miliardi passa ad una stangata di 65 mila miliardi. Bertinotti che dalla mattina alla sera viene intervistato da giornali, radio e TV, per spiegare che è una stangata equa. Paga il ricco e paga il povero. Bertinotti che spiega che la previdenza è salva. Gli operai pensionati potranno continuare a fare la fame. Questo è quello che si chiama parlare dei poveri e fare l'interessi dei padroni. Certo, lo riconosciamo, non virtualmente, ma realmente.

Ad un passo dal crack

Banco di Napoli

3 147 miliardi di perdite in un anno crediti in sofferenza per 6585 miliardi. Nonostante il passaggio di numerosi crediti a perdita definitiva, questa è la situazione a fine '95 del banco di Napoli. Una banca che solo sul territorio nazionale conta più di 800 filiali.

La crisi economica ha sconvolto l'equilibrio finanziario del sistema creditizio italiano, enormi masse di capitale monetario impegnate in prestiti alla produzione non ritornano. Si conta che a tutto il '95 i crediti in sofferenza presso le banche ammontino a 93000 miliardi. I limiti che il processo di accumulazione capitali-

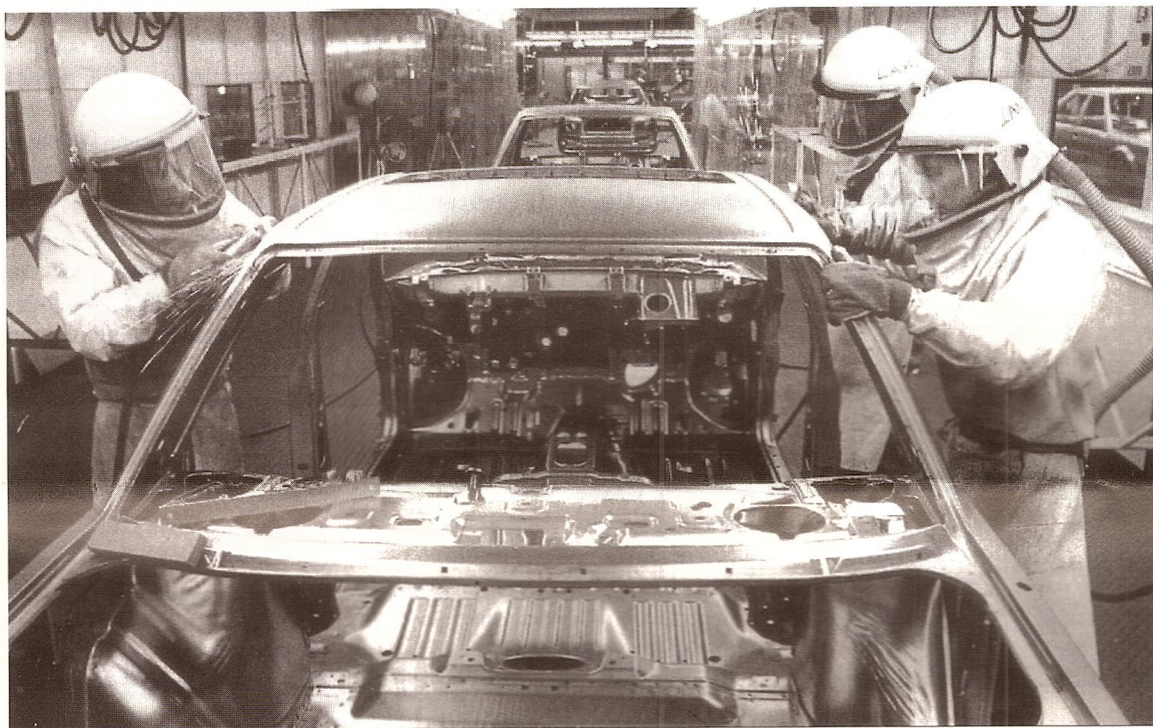
stico sta vivendo hanno determinato l'impossibilità da parte delle aziende produttive di restituire molti dei finanziamenti che le banche avevano loro concesso. Le aziende non riescono più a vendere, e i dati diffusi in questi giorni dall'ISTAT sull'andamento del fatturato e degli ordinativi confermano il trend negativo: fatturato - 7,5 % ordinativi - 5,5 %. Aziende teoricamente solvibili diventano quindi insolubili e i crediti concessi dalle banche alla produzione da primaria fonte di profitto diventano fonte di perdite.

Il Banconapoli anello debole del sistema è il primo a cedere sotto il peso delle proprie perdite. La ge-

stione clientelare ne ha solo accelerato la crisi, che trova la sua vera origine negli ostacoli che l'accumulazione capitalistica trova e che al Sud raggiunge punte acute. Attraverso la propria controllata ISVEIMER (istituto per lo sviluppo del meridione) esso gestiva buona parte delle erogazioni statali nel meridione giocando un ruolo di principale intermediario nei passaggi di capitale alle imprese. Il delicato meccanismo salta con il freno posto alle erogazioni statali, basti pensare che l'ISVEIMER passa nell'arco di un anno da 1150 a 232 miliardi di finanziamenti. Questi due fatti quindi: il mancato ritorno dei prestiti concessi alle

aziende e la fine del flusso di denaro pubblico hanno portato il banco sulla soglia del fallimento. Le autorità monetarie però non vogliono far colare a picco un'azienda di queste dimensioni. Né tanto meno lo vogliono le altre banche che intravedono invece la possibilità di poter acquisire con poca spesa un colosso del genere. Lo Stato, come garante dei processi di concentrazione, diventa il principale promotore dell'intervento di salvataggio e al fine di rendere interessante l'affare Banconapoli attiva la ristrutturazione dell'azienda. L'istituto deve diventare concorrenziale per essere appetibile così si abbattano i costi del personale, si liquidano le attività poco remunerative, si cedono i crediti non del tutto solvibili e si estromette la vecchia maggioranza azionaria (la Fondazione del banco viene privata della sua partecipazione di maggioranza cedendo al Tesoro il 53% dei voti di assemblea). Si fa largo ai privati e le prime proposte di partecipazione all'asta competitiva già cominciano ad affluire. Così anche per le banche in crisi la ricetta padronale è sempre la stessa: ristrutturazione aziendale per ridurre i costi e liquidazione della concorrenza. Come per le imprese, queste scelte non risolvono il problema centrale. Il ristabilimento di adeguati ritmi di accumulazione mediante la massiccia distruzione dei capitali, potrà solo servire a rimandare l'esplosione della crisi.

S.C.



Fondo pensioni

Una bella torta

Poco prima della pausa estiva è nato il primo fondo pensionistico integrativo di categoria. Esso interessa il comparto chimico-farmaceutico. Nasce dopo due anni di trattative tra le organizzazioni padronali e la FULC, il sindacato lavoratori chimici. L'adesione individuale al fondo si avrà con un contributo minimo di due milioni l'anno; di cui un milione dal TFR, mezzo milione direttamente dalle tasche del lavoratore e un altro mezzo milione dal padrone. Per cercare di migliorare però la misera pensione che gli toccherà il lavoratore dovrà costringersi a versare più soldi del minimo di accesso, fino ad un massimo di due milioni e mezzo l'anno di tasca propria, che, insieme alla quota del TFR (un milione), arrivano a tre milioni e mezzo l'anno. Su questi soldi, essendo investiti a livello finanziario, rendimenti certi sul lungo e medio periodo non sono calcolabili. La maggior parte delle stime reputano però che, anche con l'integrazione del fondo, la nuova pensione non

riuscirà neanche ad eguagliare quella percepita prima della riforma Dini.

Se per i lavoratori in generale e per gli operai in particolare questo rappresenta una fregatura, per alcuni l'istituzione dei fondi pensione può essere un grosso affare. Una volta decollati in tutti i comparti industriali, si è stimato che il patrimonio complessivo dovrebbe già raggiungere entro il 2010 la cifra di 224000 miliardi, l'equivalente cioè dell'attuale capitalizzazione della borsa italiana.

I fondi pensione vengono costituiti per legge in base ad accordi contrattuali aziendali o di categoria come quello dei chimici. Quindi chi costituisce il fondo sono i padroni e sindacato insieme, che a loro volta daranno in gestione, tramite convenzioni, a banche, SIM, assicurazioni, società di gestione di fondi comuni di investimento, a enti di gestione di forme di previdenza obbligatoria. E' chiaro che il consiglio di amministrazione del fondo (padroni e sindacalisti) avrà un peso

determinante sulle scelte del gestore del fondo stesso. Il campo di investimento è vastissimo: dai titoli pubblici, alle obbligazioni private, alle azioni. Nella maggior parte dei casi, quando si tratta di azioni, è il fondo che ha diritto di voto nelle società di cui è azionista. Per il sindacato si apre così la possibilità di una effettiva cogestione aziendale. Certo c'è il problema del miserabile livello della borsa italiana rispetto ad altre. Per fare un esempio basti guardare quella di Londra dove sono quotate 2392 società rispetto alle 221 di Milano.

Quindi gli investimenti in azioni inizialmente potranno essere limitati. Ma i capitalisti sperano che saranno gli stessi fondi pensione a garantire un decollo della borsa italiana. Essi guardano all'America e all'Inghilterra dove l'investimento azionario rappresenta il 45% e il 69% del patrimonio gestito dai fondi. Ed è un patrimonio enorme: in Inghilterra i fondi pensione di fatto possiedono oltre un terzo delle aziende nazionali. Tutti conferma-

no che l'efficienza dei mercati azionari inglese e americano dipende dalla spinta dei fondi pensioni. D'altra parte, indipendentemente dagli esiti futuri, sarà già un grosso affare la loro costituzione e gestione. Il sindacato confederale sta già predisponendo i funzionari che amministreranno il fondo e, nello stesso tempo, cercando di organizzarsi per la stessa gestione del patrimonio attraverso assicurazioni ed enti previdenziali che già ora controlla. Se qualcuno non si spiegava perché lo stesso sindacato si fosse impegnato direttamente nello smantellamento della previdenza pubblica ora ha una chiara risposta. Con i fondi pensione il sindacato si sgancia definitivamente da coloro che dice di rappresentare. Le entrate delle tessere degli iscritti, che alla sola CGIL danno la possibilità di produrre un bilancio annuo di 1000 miliardi, diventano poca cosa rispetto ai profitti finanziari e al potere economico che la costituzione e la gestione dei fondi pensione permettono.

F.R.

Olivetti

Licenziamenti inutili

Carlo De Benedetti all'inizio di settembre dà le dimissioni da presidente dell'Olivetti. Aveva pronosticato che l'azienda avrebbe raggiunto il pareggio di bilancio nell'anno in corso. Invece, dopo sei mesi, le perdite sono ancora di 440 miliardi. Le azioni del gruppo in un primo momento aumentano il loro valore. Gli azionisti infatti interpretano queste dimissioni come una accelerazione di una nuova ristrutturazione del gruppo. L'amministratore delegato dell'Olivetti, Caio, ha fatto capire che il settore dei Personal Computer (in perdita), verrebbe o abbandonato, o ceduto ai concorrenti. In previsione quindi nuovi licenziamenti, aumento dello sfruttamento degli operai, attivo del bilancio, con profitti garantiti agli investitori. La cosa però si complica. Il direttore generale Renzo Franceschini (nominato solo da poche settimane) dà le dimissioni, in polemica con la dirigenza, affermando che sulle cifre del deficit si mente, sarebbero molto di più. Il resto a catena: il valore delle azioni crolla giorno dopo giorno, la magistratura comincia ad indagare sia su Caio che su De Benedetti. Il sindacato proclama qualche ora di sciopero nelle aziende del gruppo. Cofferati dichiara che bisogna respingere eventuali licenziamenti e che bisogna battersi per un "nuovo piano di sviluppo industriale". I licenziamenti passati (migliaia di migliaia), sottoscritti dal sindacato, non sono serviti a risolvere la crisi all'Olivetti. "Liberazione" (quotidiano di Rifondazione) in alcuni suoi articoli, dubita che ci sia una crisi; sarebbe solo una battaglia per il controllo della proprietà del gruppo. Facendo scendere il valore delle azioni, De Benedetti ed altri grossi finanziari possono comperare azioni ad un prezzo più basso. Bertinotti interviene nella vicenda ed ammette che qualche difficoltà c'è e dichiara "Qui siamo di fronte a una crisi dei grandi gruppi industriali...non ci siamo accorti che in Italia c'è stato un declino del nucleo strategico di tutto il sistema industriale...ci vuole un nuovo disegno di politica industriale del paese...il gruppo Olivetti è entrato in crisi quando fu indotto ad abbandonare l'elettronica lasciando la alla General Electric" (La Stampa 7/9). Mentre le destre approfittano delle difficoltà dell'incompetente di sinistra De Benedetti e lo attaccano, l'economista di sinistra Colajanni dà la sua ricetta: "De Benedetti ha sempre privilegiato le operazioni finanziarie a quelle industriali...lo ripeto. La questione è la gestione...Per quello che posso capire il vero problema dell'Olivetti è quello di non avere i prodotti giusti e l'organizzazione per stare sul mercato" (C.d. S. 19/9). Come sono incompetenti questi padroni, avidi ed ignoranti. Incompetenti come i dirigenti della IBM che per fronteggiare la crisi dei computer ha licenziato decine di migliaia di dipendenti ed ora più forte di prima (grazie al maggiore sfruttamento operaio) con prezzi competitivi, sbaraglia la concorrenza. Non è però un caso isolato tutti i gruppi informatici mondiali han fatto la stessa cosa. L'Olivetti è costretta a ridimensionare i personal computer, ristrutturando ancora una volta, alleandosi con gruppi esteri più forti. Nuovi licenziamenti in arrivo, aumento dei ritmi di lavoro per gli operai. Nello stesso tempo sposta la sua produzione, nei telefonini della OMNITEL, nei servizi informatici per le aziende. Cioè in prodotti innovativi che per ora garantiscono alti profitti, fino a quando anche questi settori saranno saturi di merci da provocare a sua volta una crisi di sovrapproduzione. E saremo da capo. Addossare questa crisi a padroni incompetenti, a lotta per il potere, a mancanza di organizzazione, a crisi esclusiva dell'industria italiana, significa distogliere le cause dal vero problema.

F. F. NOVARA 26/9/96

Attacco USA all'Irak

Guerra e petrolio

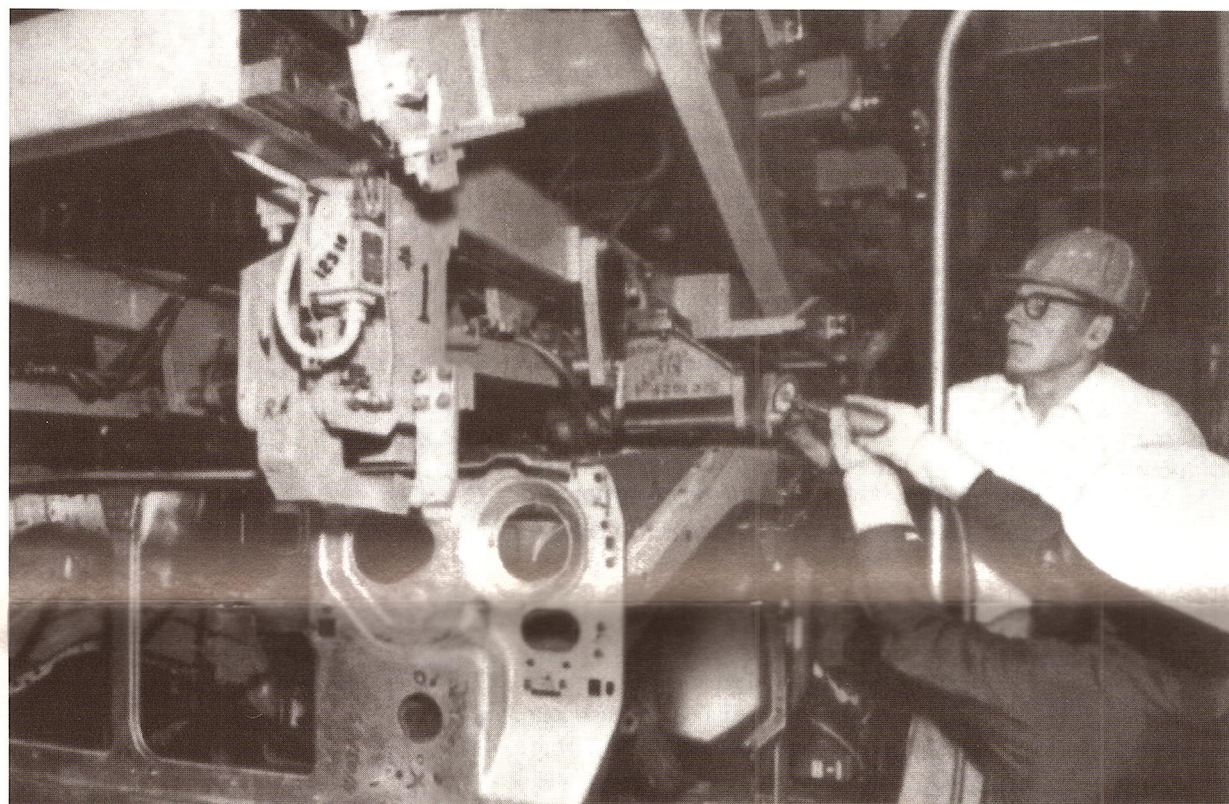
La guerra del Golfo del 1991, servi al capitalismo USA per imporre il suo controllo sul mercato del petrolio. Gli USA sono al primo posto come produzione mondiale del petrolio seguiti dai paesi dell'ex URSS e dal Venezuela. Con il controllo del petrolio dell'Arabia Saudita e del Kuwait, rispettivamente al quarto e sesto posto, essi controllano in sostanza il 70% del

mercato. La guerra contro Saddam è stata uno scontro economico per eccellenza. L'imposizione dell'embargo al petrolio Irakeno era una necessità per mantenere i prezzi elevati. Proprio in questi giorni l'ONU aveva approvato una risoluzione che permetteva la vendita di due miliardi di dollari di petrolio Irakeno per ripagare i danni di guerra e per acquistare cibo per la popolazione.

Petrolio Irakeno che, se immesso sul mercato, avrebbe comportato una diminuzione del prezzo del greggio. I bombardamenti USA, oltre ad avere una funzione elettorale e a richiamare il sostegno a Clinton nella campagna elettorale al cartello capitalistico delle armi, aveva lo scopo di rinnovare il controllo USA sul prezzo del petrolio. Non è un caso che il greggio è salito immediatamente di

1.21 dollari al barile e che continuerà a crescere. E' quindi il bombardamento di Baghdad a prevedere un nuovo atto dello scontro commerciale che oppone il capitale USA e alcuni capitalisti dei paesi del resto del mondo. Il presidente francese Chirac ha preso apertamente le distanze da Clinton. Un portavoce del governo francese in una conferenza stampa ha dichiarato che Parigi: "è favorevole alla sovranità dell'Irak nelle sue frontiere in campo internazionale riconosciute". Inoltre il governo francese ritiene che Saddam Hussein non abbia violato le risoluzioni dell'ONU. L'aumento previsto del prezzo del petrolio ha già fatto sentire i suoi effetti sulla borsa di Parigi con una flessione del 1%. Non solo Parigi ha manifestato apertamente il suo disaccordo. Una nota del governo Russo insiste: "sulla cessazione di tutte le attività militari in Irak che minacciano la sovranità e l'integrità territoriale di quel paese". E' stata l'opposizione di Francia, Russia e Cina ad impedire che il Consiglio di sicurezza votasse una mozione contro l'Iraq. Non solo le grandi potenze capitalistiche hanno dimostrato il loro disaccordo con l'azione americana. Il governo Turco ha fat-

to sapere di pretendere i danni per il blocco dell'oleodotto Irakeno che da Kirkuk, attraversando la Turchia, porta il greggio al mare. Quest'oleodotto consentiva ai capitalisti turchi l'acquisto di greggio a prezzo di favore. Moderatamente favorevoli, o scarsamente interessati sono i padroni tedeschi perché hanno ripreso a rifornirsi di petrolio dal Caucaso. Apertamente favorevole all'azione militare si è dichiarato il governo Inglese. Capitali e compagnie inglesi con quelle USA controllano il petrolio del Kuwait e dell'Arabia. Lo stesso Kuwait è un'invenzione degli interessi economici del capitalismo dell'impero inglese. Gli imbecilli che non sanno fare neanche gli interessi dei loro padroni, sono i governanti della borghesia italiana. Il governo italiano per bocca di Prodi e Dini si è schierato immediatamente con le posizioni di Clinton. Senza neanche badare al piccolo particolare che in Italia il petrolio è acquistato e che l'aumento del prezzo già si fa sentire sui costi di produzione e su quelli della vendita al dettaglio. Altri interessi economici legati all'area dell'influenza USA fanno sentire il loro peso.



Curdi, il popolo usato

La Guerra del golfo del 1990 fu giustificata dalla difesa dell'indipendenza del Kuwait, i bombardamenti del mese scorso degli USA in Iraq sono giustificati con la necessità di proteggere il popolo curdo. Oggi gli Stati Uniti e le democrazie Europee pagano lautamente i loro leccapiedi dei giornali e delle TV per propagandare il loro umanitarismo nei confronti dei curdi. Kurdistan, Iraq, Arabia, Siria ecc., sono state nel calderone dell'Impero Ottomano fino alla fine della prima guerra mondiale. Dal 1920 gran parte del Kurdistan con l'Iraq, la penisola Arabica e la Persia divennero protettorato Inglese. Parte del Kurdistan fu inglobato nel 1932 nel regno indipendente dell'Iraq ed il restante continuo ad essere diviso tra Turchia, Siria ed Iran. Molte sono le circostanze internazionali e locali che hanno impedito ai curdi di fondare uno stato nazionale, ma due i fattori determinanti che hanno pesato sul destino dei curdi: acqua e petrolio. Nel cuore del Kurdistan settentrionale sgorgano le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, la Turchia ne controlla il corso con un sistema di dighe. Nella regione del Kurdistan annesse alla Turchia vivono oggi 10 milioni di curdi che sono

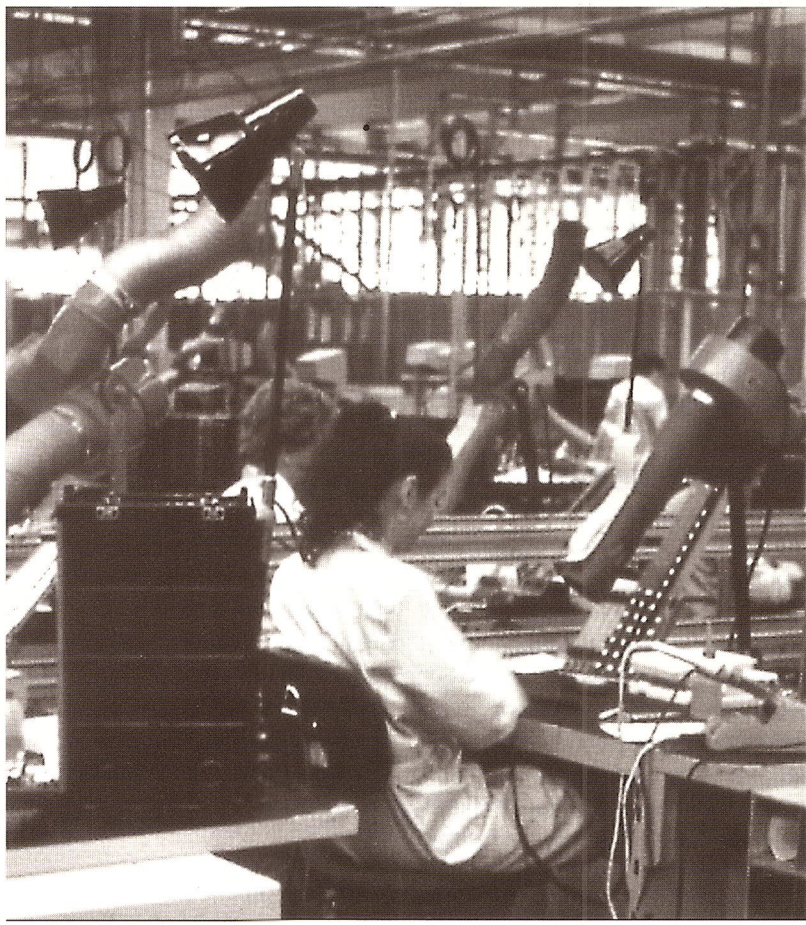
costretti a nascondersi sulle montagne o ad emigrare specialmente in Germania. L'organizzazione più rappresentativa dei Curdi in Turchia è il PKK. La Turchia si è sempre opposta ad un riconoscimento di una qualsiasi autonomia dei curdi non solo della regione annessa ma anche di quelle della Siria, Iran e Iraq. La Turchia, lo ricordiamo per chi lo avesse dimenticato, fa parte della democratica Nato, e con il tacito consenso dei governi europei organizza sistematicamente distruzioni dei villaggi curdi e massacri della popolazione sin dai tempi del fondatore della moderna Turchia Ataturk. Kirkuk nel Kurdistan meridionale e quindi nella regione curda annessa all'Iraq è il centro da cui viene estratto il 70% del petrolio Irakeno. I curdi in Iraq costituiscono una minoranza consistente della popolazione anche se non è dato sapere con precisione il numero. Nel Kurdistan Irakeno agiscono due fazioni: il KPD di Barzani filo Saddam e antiraniano e il PUK di Talabani filo Iraniano. Dopo la guerra del Golfo gli USA hanno imposto una zona protetta al di sopra del 36° parallelo. Protetta da Saddam ma non dall'esercito Turco che può tranquillamente bombardare e massacrare.

Il diritto internazionale? Le regole irregolari

Lil 3 Settembre il presidente degli Stati Uniti Clinton ha fatto scattare l'operazione "Desert Strike" contro l'Iraq. Ventisette missili Tomahawk sono stati lanciati contro ipotetiche basi militari irakeni nei dintorni della capitale Baghdad. Decine di morti tra la popolazione e sempre secondo le dichiarazioni dei militari americani sono stati colpiti 15 bersagli: radar, centri di comunicazione e comandi militari. Il presidente degli USA in contemporanea con l'attacco missilistico dichiarava ai giornalisti: "Abbiamo il dovere storico di guidare il mondo, d'indicare la strada, ... vogliamo far pagare a Saddam l'ultimo atto di brutalità e ridurre la sua capacità di minacciare i paesi confinanti e gli interessi americani". La guerra del Golfo, scatenata dagli USA contro l'Iraq, fu giustificata dai democratici nostrani ricorrendo ad una risoluzione delle Nazioni Unite e al dovere di difendere la sovranità nazionale del Kuwait. Ora sul caso in questione non esiste alcuna risoluzione dell'ONU e la sovranità nazionale minacciata

è quella dell'Iraq. Ci aspettavamo una denuncia della violazione del diritto internazionale commessa dagli USA. Giornali e TV ci hanno ampiamente informati sulla provocazione di Saddam ai danni degli USA. Quale la colpa di cui era accusato il dittatore di Baghdad? L'aver inviato truppe regolari dell'esercito nella regione curda dell'Irak. Regione che dal 1932 è in campo internazionale riconosciuta come una provincia dell'Iraq. Ora non esiste nessuna risoluzione dell'ONU che annulla i diritti del governo irakeno su questa regione e gli stessi USA si sono sempre opposti alla nascita di una nazione curda per sostenere gli interessi dei loro alleati turchi ed in generale l'ordine capitalistico nella zona del Golfo. La famosa risoluzione dell'ONU 688 stabilisce unicamente delle zone d'interdizione aeree al di sotto del 32° parallelo e al di sopra del 36°. Gli USA cinque ore dopo l'attacco missilistico inviano un fax all'ambasciata irachena all'ONU annunciando che la zona d'interdizione aerea è stata estesa

al 33° parallelo. Il 12 Settembre le agenzie di stampa fanno sapere che la CIA (centrale di spionaggio USA) organizza la fuga dei suoi duemila infiltrati dalla regione del Kurdistan. Il Dipartimento di Stato americano dichiara che erano stati organizzati per assassinare Saddam. Ecco il nuovo diritto internazionale secondo il capitalismo americano. Il governo di una nazione assolda e arruola uomini per assassinare il capo dello Stato di un'altra. E' questa una palese violazione del diritto internazionale ed un'indebita intromissione negli affari interni di un paese. Il diritto internazionale stabilisce molto chiaramente che nessuna nazione può intromettersi negli affari interni di un'altra. Gli USA hanno violato apertamente questa norma e si sono assunti il diritto di stabilire colpe e punizioni. L'organizzazione mondiale degli stati nata dopo la seconda guerra mondiale viene svuotata dal ruolo che gli equilibri internazionali fra le nazioni le avevano attribuito per tutto il dopoguerra.



Una guerra aperta

L'accordo tra Italtel e sindacati si colloca nel contesto della concorrenza mondiale per la conquista dei mercati delle telecomunicazioni. Italtel di cui Siemens possiede il 50% di capitale, intende competere su tutti i fronti delle innovazioni, dai telefonini mobili (di prima, seconda, terza ecc. generazione), alle strutture di collegamento e di trasmissione (a rete, a fibre ottiche, ad onde a banda larga), a nuovi prodotti di commutazione. Intende mantenere il mercato italiano anche attraverso gli investimenti del Gestore Pubblico nella multimedia e nel radiomobile.

Le battaglie di questi mesi per il controllo finanziario di TIM, Telecom, e terzo gestore, combattute sul terreno della privatizzazione e dell'autorità potrebbero evolversi anche in senso negativo per la tenuta del mercato italiano di Siemens ed Italtel.

A livello mondiale l'azienda denuncia un divario di produttività con gli altri concorrenti del 25% medio a proprio svantaggio, ma precisa che la Ricerca e Sviluppo sarebbe alla pari se non superiore, mentre per la produzione si registra un GAP inferiore con punte del 30%. In più dichiara che la validità di un prodotto sul mercato internazionale ha oggi una durata di tre mesi, dopo potrebbe essere superato dalle innovazioni. Al sindacato non viene in mente per nessuna ragione che la leva fondamentale di questa guerra sia quella di pagare profitti più elevati agli azionisti. Firmando l'accordo considera valide queste esigenze concorrenziali dell'azienda, concedendo esuberi, flessibilità e riduzioni dei costi. Ma per gli operai, malgrado aumenti il loro sfruttamento, non vi è lo stesso alcuna sicurezza di occupazione.

L'accordo siglato all'Italtel tra azienda e sindacati metalmeccanici Fim-Fiom-Uilm con la mediazione del ministero del Lavoro viene spacciato dai sindacalisti e dalla retorica aziendale come "un accordo innovativo", "un'intesa pilota", un esempio di come padroni ed operai possano in tempo di crisi collaborare "per sostenere le sfide future dell'azienda" ottenendo reciproci vantaggi. Ma vediamo bene di cosa si tratta.

Inizialmente il riassetto dell'azienda prevedeva 4500 tagli ridotti all'inizio di quest'anno a 3150, con dimissioni incentivate e mobilità lunga. L'aspetto innovativo dell'accordo sarebbe rappresentato dall'utilizzo della riduzione dell'orario per "riallocare" gli esuberi, "la riduzione di 48 ore annuali (24 a partire dal '97 e altrettante dall'anno successivo) per tutti i 16 mila dipendenti dell'Italtel consentirà di recuperare posti di lavoro arrivando a 2370 unità di troppo alla fine del 1998. Nel biennio 1996-98 sarà utilizzata anche la cassa integrazione a rotazione breve (un mese) per gli operai e lunga (10 mesi) per gli impiegati: nel complesso coinvolgerà 1350 addetti" (Il Sole 24 ore 17/9/96).

Riepilogando le magnanime misure salvaposto di padroni e sindacati così come ci vengono propinate, abbiamo che all'inizio del '96 da 4500 tagli previsti si arriva a 3150, e quindi 1350 unità sono già state mandate a casa con dimissioni incentivate e mobilità lunga.

In ogni caso dei 2370 esuberi dichiarati 700 saranno ulteriori dimissioni incentivate, 1000 saranno ulteriori mobilità brevi di accompagnamento alla pensione (quindi ulteriori 1700 torneranno a casa), 200 saranno riallocati con la reindustrializzazione nel casertano,

100 con la riqualificazione a Milano, 200 con il passaggio da impiegati a operai ed i rimanenti con part-time e job sharing. Quindi non siamo affatto dinanzi a misure non traumatiche che stabilizzano l'occupazione visto che le cifre parlano chiaro: gli esuberi rimangono e sono tanti e le modalità che portano in mezzo alla strada gli operai vengono gestite al solito modo da padroni e sindacato. Vediamo ora l'altra promozione pubblicitaria aziendale-sindacale sulla fantomatica riduzione d'orario: 48 ore annue in meno ed uso flessibile di ore e mansioni. "Anche all'Italtel esordisce la "banca delle ore" per eliminare lo straordinario: ogni lavoratore recupererà sotto forma di riposo il pluslavoro fino ad un massimo di 300 ore annue" (Il Sole 24 ore 17/9/96). Il che significa mano libera al lavoro straordinario pagato come lavoro ordinario. L'introduzione della flessibilità, del part-time, del job sharing, significa che lavori quando necessita all'azienda con aumenti forzati dell'orario (senza le maggiorazioni previste dal contratto, a meno che non convenga all'azienda non farti riposare) per far fronte alle esigenze produttive, con ritmi inauditi, lavorando anche il sabato e messo a riposo quando non servi. Diventano una cosa veramente ridicola le 48 ore anno in meno viste le gravi perdite in soldi e fatica che le nuove condizioni di impiego comportano. La parolina inglese job sharing nasconde un'altra fregatura per gli operai e cioè che alla condivisione della mansione tra due compagni corrisponderà il dimezzamento del tempo di impiego e del salario per ciascuno. Un posto ed un salario diviso in due. Mal comune mezzo gaudio sostiene beffeggiando il padrone. Siamo dinanzi ad una estensione massima del-

l'uso flessibile dell'orario e degli operai in base alle esigenze di mercato dell'azienda. Altro che riduzione dell'orario a parità di salario! Secondo le versioni ufficiali lavorando di meno (ma abbiamo visto che si lavora di più e per meno soldi) lavorerebbero un po' tutti parandosi il culo dal licenziamento (ma abbiamo visto che gli esuberi rimangono). I sindacati spacciano dal casertano a Milano questa come la via maestra della gestione della compravendita della forza-lavoro sul mercato, mentre viene istituito presso l'Agenzia regionale per l'impiego della Lombardia un centro di mobilità gestito d'intesa da azienda e sindacati per la riallocazione degli operai Italtel all'esterno del gruppo con l'esplicita funzione di fomentare la concorrenza al ribasso tra gli operai. Questa è la strada per i sindacati, mentre da Strasburgo gli fanno eco le ricette borghesi di Bertinotti e Rocard. Questa tanto sbandierata riduzione dell'orario, per gli operai ai quali viene rubata la vita ogni giorno, non significa altro che lavorare di più, facendosi il culo a tappe forzate. Non si tratta di una benevolenza dei capitalisti che riducono l'orario ma si tratta di un aumento dello sfruttamento operaio spacciato come difesa dell'occupazione. E' tutta qui la verità demistificata sulle stronzate aziendali-sindacali circa il reciproco vantaggio di questa riduzione di orario e di questa flessibilizzazione delle condizioni di impiego. Dinanzi a questi attacchi e a questa frantumazione degli operai diventa veramente ridicolo il piagnisteo della sinistra, la nostalgia riformista per un sindacalismo conflittuale diventa sempre più il canto del cigno di un tipo di politicizzazione in fabbrica ormai al tramonto.

R.Z.

Italtel Cassina de' Pecchi

L'accordo in fabbrica

L'accordo in fabbrica è stato presentato come un prendere o lasciare.

Anche se si avesse votato contro, nelle varie assemblee, sarebbero bastati i voti a favore nelle RSU dei vari stabilimenti. Nonostante le flessibilità e nessun aumento salariale, gran parte delle operaie hanno votato SI sulla fiducia e sulla speranza. Alcuni hanno votato NO, un'altra gran parte o non ha partecipato o non ha votato. Nelle assemblee gli interventi critici e contrari, fatti per lo più da delegati, hanno messo il dito sulla piaga dell'insicurezza del domani nonostante i sacrifici regalati al padrone.

In particolare a Cassina si teme il decentramento produttivo di rami d'azienda (termine tecnico out sourcing), che man mano scarnifica le attività svolte all'interno, finché non si produrrebbe che il progetto e qualche prototipo. S'intenderebbe cede-

re le lavorazioni a piccole aziende specializzate con annesse le attuali maestranze di Italtel. In questo modo si scaricherebbe a queste aziende il compito di abbattere i costi e i salari per poter restare nel prezzo della commessa Italtel. Di per sé questo tipo di ristrutturazione scatenerrebbe una concorrenza tra operai Italtel e quelli dell'indotto a chi si farà sfruttare di più per mantenere la propria occupazione. Qualora l'azienda madre, per effetto della concorrenza internazionale, dovesse dismettere qualche prodotto, l'impatto occupazionale non cadrebbe più su Italtel, impresa a capitale pubblico per il 50% e su Siemens, colosso multinazionale che a vario titolo utilizza sovvenzioni e sgravi fiscali in tutta Europa, ma su piccole e sconosciute fabbrichette.

Dalla lettura dell'accordo si desume anche che le aree escluse dalla CIGS sono quella della Ricerca e

Sviluppo e quella Commerciale, che occupano in totale 4400 dipendenti, quasi esclusivamente ingegneri ed esperti di marketing. Per queste aree è esclusa anche la riduzione d'orario, in sostituzione è previsto un orario giornaliero compensabile mensilmente, che va da un minimo di cinque ore ad un massimo di dieci. Per tutti gli altri lavoratori la riduzione d'orario, spacciata come se fosse a parità di salario cioè pagata dai profitti, ma in realtà scambiata con la rinuncia agli aumenti salariali della contrattazione aziendali, comporta un aggravamento per tre anni delle condizioni di sopravvivenza. Per gli ingegneri e i venditori questo problema non si pone, dal momento che il possesso di un mestiere complesso e ad alta richiesta di mercato, ha sempre permesso loro di contrattare personalmente con l'azienda la vendita delle loro prestazioni. La beffa per gli operai potrebbe ag-

giungersi al prossimo contratto nazionale, infatti si prevede anche per questo uno scambio: rinuncia ad aumenti salariali contro riduzione d'orario. In questo caso l'accordo Italtel prevede che le 48 ore di riduzione oggi concesse, verrebbero assorbite dal prossimo contratto nazionale. Per gli operai ci saranno ulteriori due anni senza soldi, mentre il padrone incassa i miliardi stanziati dal governo a chi concede la riduzione d'orario.

Il terzo punto più discusso è la banca delle ore e in particolare la flessibilità di reparto con cui si concede all'azienda fino a 45 ore settimanali di lavoro per 10 settimane l'anno, in cambio di riduzioni d'orario nei periodi di rallentamento della produzione. Questa flessibilità è spacciata come una sconfitta degli straordinari, ma in realtà consente un maggior risparmio di costi per l'azienda ed una raziona-

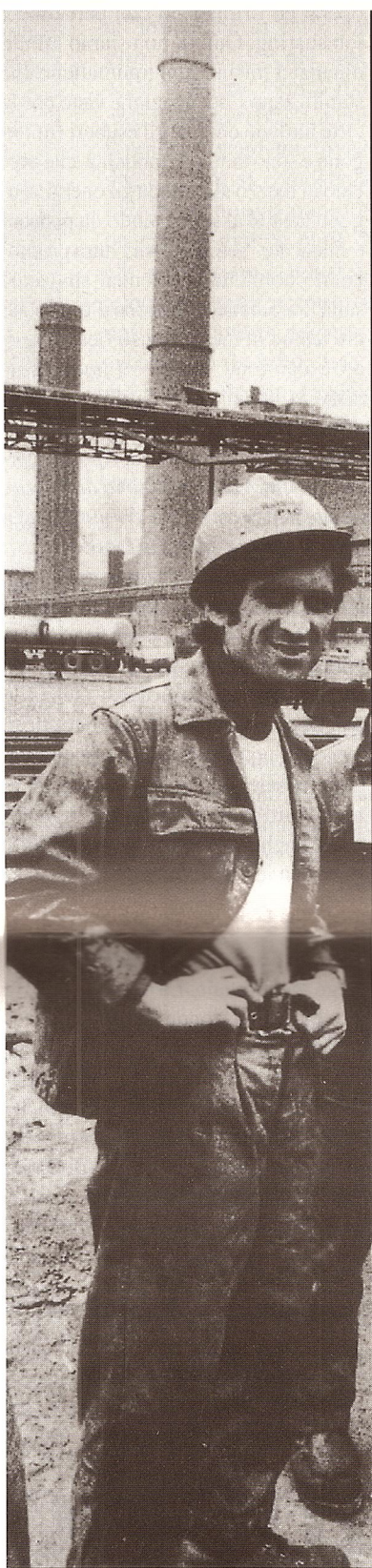
lizzazione dello sfruttamento degli operai. Il tempo libero dell'operaio diventa proprietà dell'azienda, che lo concede in base alle esigenze di mercato e di profitto, mentre il meccanismo contribuisce ad aumentare gli esuberi anziché a diminuirli. Riduzione d'orario quindi, pagata dal salario, ma con allargamento delle fasce orarie ai turni ed anche al sabato.

Il tutto in cambio di un'uscita "non traumatica" dei lavoratori in esubero, i quali verranno sospinti a trovarsi occupazione altrove, altrimenti al loro rientro saranno trasferiti in altri stabilimenti oltre all'aumento delle ore e del numero dei lavoratori in CIGS. Padroni, governo delle sinistre e sindacati, per salvaguardare l'occupazione, problema riconosciuto come primario anche nell'occidente industrializzato, hanno concordato di mandare via gli esuberi in modo "non traumatico" e per gli operai restanti di lavorare di più e gratis.

Gli operai fra i conservatori e i laburisti

La miseria inglese

Negli ultimi 10 anni il numero di inglesi sotto la soglia della povertà è triplicato, passando da 5 a 14 milioni di persone, circa 1/4 della popolazione. Conseguenza di tutto ciò sono state sia l'aumento delle spese per il welfare, passate dal 9,5 % del P.i.l del 1979 al 12,2 % del 1992, che dell'esercito dei disoccupati e dei 'bisognosi' che tira avanti con il sussidio di disoccupazione, arrivato intorno agli 11 milioni di persone. I disoccupati legalmente riconosciuti come tali sono circa 1 milione e settecento mila, a cui vanno aggiunti 2 milioni di persone che hanno 'rinunciato' a cercare un lavoro perché convinti di non poterlo trovare. Il 70 % di esse risulta essere composto da lavoratori o da persone in cerca di primo impiego appartenente agli strati dequalificati della forza lavoro. La lunga ristrutturazione dell'economia inglese, è stata avviata dalla Lady di ferro, oltretutto dalla Thatcher e proseguita fino ad ora dall'altro conservatore Major. L'esigenza era e rimane quella di rendere competitivo tutto l'apparato industriale e finanziario britannico, ristrutturando il più massicciamente possibile tutti i settori dell'industria, i rapporti tra capitale e lavoro e i rapporti sociali; cominciando dal sistema di 'sicurezza sociale', creato dalla borghesia imperialista inglese, per smorzare e contrastare la eventuale conflittualità della classe operaia in quella nazione. Davanti ad una crisi di sovrapproduzione di merci e di valorizzazione del Capitale, le concezioni monetariste del partito conservatore inglese prendono piede, attaccando in tutti i modi il proletariato industriale e degli altri settori. Questo attacco, reggendosi sul consenso della media e piccola borghesia e sulla incapacità di una risposta netta sia del partito Laburista che delle Trades Unions (le centrali sindacali), chiuso nel ruolo storico del collaborazionismo socialdemocratico (si ricorda a tal proposito le critiche di Marx e poi di Lenin sul ruolo delle socialdemocrazie), si concretizza con la sconfitta dei minatori inglesi dopo mesi di dura e isolata lotta, e con le ristrutturazioni nel settore dell'acciaio, del settore portuale e di quello aereo. Piano piano vengono privatizzati quasi tutti i servizi e per gestire la forza lavoro in cerca di un impiego vengono create agenzie private di collocamento. La flessibilità del mercato del lavoro crea gradualmente un costo del lavoro estremamente competitivo, con oneri sociali molto bassi (il numero dei contratti a tempo determinato è salito dal 3 % al 20-25 %). Dati Corriere della Sera del 15 agosto '96. Una legislazione lavorativa evidentemente molto 'elastica' "permette alle aziende di assumere e licenziare con facilità" (Il Mondo Economico del 29 luglio '96). Tutto ciò porta oltre all'aumento della disoccupazione e della popolazio-



ne povera, anche alla creazione di un esercito di lavoro minorile, composto da due milioni di minori impiegati (vedi Op.contro n° 77). Intere zone del paese diventano strutturalmente povere, come il Galles e la Scozia (con la comparsa di movimenti indipendentisti), che vanno ad aggiungersi all'Irlanda del Nord, squassata dal conflitto 'cattolico-protestante'. A tutt'oggi la conflittualità non smette di mostrarsi al pari delle ristrutturazioni. Nel periodo di Luglio-Agosto di quest'anno i dipendenti delle poste britanniche iniziano una lunga serie di scioperi contro la proposta governativa di smembrare il servizio postale inglese (che chiude ogni anno i bilanci con molto attivo, caso più unico che raro nel mondo), di affidare a compagnie private, la gestione dei settori più remunerativi e concorrenziali. A seguito dello sciopero non autorizzato, avvenuto negli ultimi giorni di luglio '96, la multinazionale An-

glo-American ha licenziato 17 mila minatori. I 'frutti amari della ristrutturazione per la classe operaia, si trasformano in 'interessanti' prospettive di sviluppo per i settori capitalisti. Attirati dalla flessibilità del mercato del lavoro e dei costi contenuti di questo, oltre che da altre forme di incentivazioni, i capitali esteri varcano le frontiere del paese, divenuto un luogo appetibile per gli investimenti. Lo si vede anche dal giro di affari della borsa di Londra, che 'ha attratto nella prima metà dell'anno il maggiore numero di acquisizioni estere, per un totale di 18,7 miliardi di dollari, lasciando a distanza siderale i francesi (...) e i tedeschi'. (Mondo Economico, 29 luglio '96). Il ministero dell'industria afferma che per l'anno fiscale 95-96, gli investimenti esteri sono stati il 10 % in più rispetto all'anno precedente. Sbarcano nelle aree depresse del Galles i coreani della Lg Group e portano con sé 2,5 miliardi di dollari per due fabbriche (semilavorati avanzati e componenti elettronici), che impiegheranno 6000 operai. Questo gruppo affiancherà l'altro colosso coreano Hyundai, che investirà in Scozia (Fife) 1,5 miliardi di dollari per uno stabilimento di 1500 persone che produrrà semiconduttori. Insomma, le industrie dei paesi denominati di 'Nuova industrializzazione', si internazionalizzano e vanno a produrre nella terra dove è nato il capitalismo. L'industria dell'auto è oramai in mano a coreani, giapponesi, americani e tedeschi. Ci sono fortissimi investimenti di industrie di questi paesi nel settore dei semiconduttori (dati de il Mondo Economico). Con gli investimenti esteri che crescono, perché il mercato inglese risulta essere redditizio per i profitti, cresce, nonostante la disoccupazione e la precarietà, la classe operaia. Infatti i posti di lavoro creati da questi interventi passano da più di 16 mila nel biennio 92-93 a oltre 48 mila nel biennio 95-96. Molto probabilmente però, gli operai non riceveranno nulla di buono da questi padroni venuti da fuori, come non hanno ottenuto null'altro che sacrifici, sfruttamento, incremento della povertà dai padroni di casa loro. Non è credibile neanche che gli interessi di classe vengano difesi da un sindacato storicamente legato agli interessi del capitale, né tantomeno da un partito come il Labour Party, che si sta avviando sulla strada della ulteriore trasformazione borghese, grazie al suo leader Tony Blair. Tony Blair, probabile nuovo primo ministro dopo le prossime elezioni politiche in Gran Bretagna del '97, sta facendo perdere gli ultimi riferimenti 'classisti', anche se formali, al Labour Party, insistendo sul superamento della lotta di classe e sulla piena compatibilità di interessi fra strati sociali e redditi molto diversi. La rincorsa ai ceti medi e ai loro interessi ne è un esempio evidente, come è evidente l'accettazione tout-

court delle regole dello sviluppo capitalistico di cui vuole divenire un soggetto politico portante di miglior funzionamento. Insomma, nella crisi capitalistica la trasformazione dei partiti e dei sindacati da 'difensori' degli interessi della classe operaia a regolatori e difensori del sistema capitalista è sempre più chiara, squarciando finalmente e sempre più apertamente il velo di ideologia che fino

ad ora nascondeva la loro reale essenza. Questo accade sia in Gran Bretagna con Tony Blair che in Italia con il Pds di D'Alema, l'Ulivo e i suoi alleati di Rifondazione. Agli operai il compito di collegarsi internazionalmente per cercare di spezzare questo gioco e per creare una propria organizzazione di classe indipendente.

M.P

Conferenza internazionale

<<Considerando, che l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi; che la lotta della classe operaia per l'emancipazione non deve rendere a costituire nuovi privilegi e monopoli di classe, ma a stabilire per tutti diritti e doveri eguali e ad annientare ogni predominio di classe; che la soggezione economica del lavoratore nei confronti dei detentori dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti della vita, è la causa prima della schiavitù in tutte le sue forme, di ogni miseria sociale, di ogni pregiudizio spirituale e di ogni dipendenza politica; che l'emancipazione economica della classe operaia è di conseguenza il grande scopo al quale ogni movimento politico deve essere subordinato come mezzo; che tutti i tentativi rivolti a questo scopo fino ad oggi sono falliti per mancanza di solidarietà tra le diverse branche di lavoro di ogni paese e per l'assenza di un'unione fraterna fra le classi lavoratrici dei diversi paesi; che l'emancipazione della classe operaia, non essendo né un problema locale né nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi nei quali esiste la società moderna, e per la sua soluzione dipende dal concorso pratico e teorico dei paesi più progrediti; che il movimento rinnovantesi al presente della classe operaia nei paesi più industriali d'Europa, mentre fa nascere nuove speranze, in pari tempo costituisce un solenne avvertimento contro una ricaduta negli

antichi errori e la spinge a congiungere immediatamente i movimenti ancora isolati.>>.

Queste le considerazioni che Marx nel 1864 enuncia nel proporre lo statuto della nascente Associazione Internazionale degli Operai. Considerazioni attuali alle quali si deve cercare di rispondere allo stesso modo: lavorando per unire gli operai a livello internazionale.

Crediamo che la proposta di una conferenza internazionale fatta dall'operaio della Fiat New Holland di Modena pubblicata sullo scorso numero di Operai Contro, assuma un'importanza teorico-pratica notevole perché risponde ad un'esigenza presente almeno nella parte più avanzata della classe operaia. Una posizione, ancora minoritaria a causa di decenni di posizioni politiche e sindacali nazionaliste, ma che inizia ad essere sentita e può, se adeguatamente propagandata, ridare speranza ad un movimento operaio frammentato e sfiduciato. E' importante che la conferenza non solo tracci un'analisi del movimento operaio internazionale e della composizione della classe lavoratrice, ma dia conseguentemente delle linee di lavoro da seguire, in modo da far seguire alla teoria l'organizzazione e la lotta pratica.

E' ora che gli operai delle industrie e dei servizi tornino protagonisti, e lo possono fare solo con una loro proposta autonoma ed internazionale.

I COMPAGNI DI TORINO

Invitiamo tutti coloro che sono interessati ad intervenire al dibattito ed alla preparazione della conferenza a mettersi in contatto scrivendo alla redazione del giornale in Via Falck, 44 - Sesto San Giovanni, oppure sulla rete civica milanese alla Conferenze/Polis/Aslo

L'Europa e gli USA

Le scelte militari

La recente riforma dell'Alleanza Atlantica (NATO) ha rafforzato il ruolo dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), il pilastro militare dell'Unione Europea. Punto centrale della riforma è stato il meccanismo delle CJTF (Combined Joint Task Forces, operazioni interforze congiunte). In pratica l'UEO potrà organizzare operazioni militari interforze, autonome e con truppe solo europee, di dimensioni e capacità variabili a seconda degli obiettivi, al di fuori del territorio dei paesi della NATO, gestendo direttamente il comando, senza dividerlo con gli Stati Uniti.

"Il nuovo meccanismo, oltre a consentire ai paesi europei di utilizzare le risorse a disposizione della NATO, dovrebbe anche rafforzare il ruolo e il peso europeo all'interno dell'Alleanza, visto che prefigura già ora un sistema completo e integrato di comando europeo, sia pure integrato nella NATO, ma che in determinati casi dovrebbe rispondere direttamente all'UEO (e al Consiglio europeo), e cioè alle istanze di comando politico stabilite dal trattato di Maastricht dell'Unione Europea" (Il sole 24 ore 4/6/96).

L'introduzione del nuovo meccanismo

militare costituisce un salto di qualità verso un rapporto molto diverso fra Stati Uniti e Unione Europea e, per quest'ultima, verso una maggiore capacità operativa della sua politica estera e di difesa comune.

Accanto ai contrasti economici e commerciali fra potenza americana e potenza europea, si accentuano anche quelli militari. La guerra commerciale non può essere separata, in prospettiva, da quella militare. Occorre perciò prepararsi in tempo!

La NATO era sorta come strumento

militare americano in funzione antisovietica e per controllare e dominare anche i cosiddetti alleati, ma in realtà subordinati, europei.

Adesso, "per la prima volta, la casa madre americana accetta in linea di principio la possibilità che gli alleati del vecchio continente organizzino da soli operazioni fuori dal territorio della NATO usando le strutture militari, logistiche e di intelligence del comando integrato" (Corsera 4/6/96).

Insomma, la NATO non è più una struttura di dominio americano sulle

borghesie europee. La potenza europea, forte della sua crescente importanza economica, commerciale e politica, rivendica autonomia decisionale e operativa anche in campo militare.

E' vero che gli Stati Uniti si sono riservati "un diritto di veto e in seguito di monitoraggio su ogni missione" (Corsera 4/6/96). E' pure vero che "gli americani hanno comunque sottolineato che in caso di crisi il primo organismo responsabile resterà l'Alleanza" (Il sole 24 ore 4/6/96).

Però "un fatto è certo: sorta sulle ceneri della Comunità europea di difesa (istituita negli anni '50, ndr), per anni quasi ridicolizzata, l'UEO riesce infine a emanciparsi trovando un proprio profilo autonomo. Come ha detto il ministro degli esteri Lamberto Dini,

"attraverso il ruolo dell'UEO si può già vedere in luce come potrà operare la politica di difesa e sicurezza europea prevista dal trattato di Maastricht" (Corsera 4/6/96).

Un trattato che, oltre a imporre a operai, semplici lavoratori e disoccupati di tutti i 15 paesi dell'Unione Europea enormi sacrifici affinché i padroni europei realizzino la loro unificazione monetaria e finanziaria, segna anche un passo in avanti del rafforzamento militare europeo, necessario per meglio difendere e imporre gli interessi dei padroni europei nel mondo. Tra quanto saremo chiamati a impugnare le armi contro gli operai americani o giapponesi o di altri paesi?

F.S.



Italia e Francia

"nazioni sorelle"

Il presidente francese Jacques Chirac, il 30 settembre, davanti a un folto gruppo di industriali, avverte che l'Italia, con i propri dissesti finanziari, non ce la farà a entrare in Europa con Francia e Germania. La risposta italiana è immediata. Romano Prodi annuncia: "Se siamo uniti faremo vedere i sorci verdi a tutti".

Non proprio un'uscita da buon paroco di campagna come di solito lo rappresentano, anzi ricorda un "spaccheremo le reni" di altri tempi, e altro "condottiero". Le diplomazie di Italia e Francia vivono per 2 giorni, momenti di tensione, poi le acque tornano a calmarsi, da ambo le parti frasi e gesti di distensione. Il vertice di Napoli del 3 ottobre, da tempo fissato, alla fine si conclude con un "Italia e Francia nazioni sorelle" di Chirac.

Pace fatta dunque, solo malintesi, esagerazioni dei media? Sciovinismi di altri tempi che riaffiorano, ma non possono che scomparire davanti al progetto comune di Unione Europea? Fissiamo l'attenzione, sulla "scaramuccia" Italia-Francia, che scoppia proprio alla "vigilia" dell'Unione Europea.

Con una rapida scorsa ai retroscena, agli ambienti in cui scoppia, il contesto di accesa contesa commerciale in un momento di forte contrazione del mercato, non possiamo pretendere di individuare se a prevalere sarà la tendenza unionista, piuttosto che no. Occorrerebbe una analisi più seria degli interessi economici in ballo, dei pro e contro. Quello che non possiamo far a meno di individuare è però come i contrasti economici spingano "nazioni sorelle", come dice Chirac, fino allo scontro politico tra stati e quando i giochi diplomatici sono conclusi alla "prosecuzione con altri mezzi", le guerre, di questi scontri.

Forse con Italia e Francia, oggi si dirà, stiamo esagerando, ma... chi può dirlo.

Il Corsera del 4/10, a vicenda "conclusa" lo dice chiaramente: "La vera posta in gioco è il rapporto di cambio".

Il cambio lira/franco dopo la svalutazione del '92 di ben il 40% è sempre più inaccettabile per gli industriali francesi che hanno visto inondare i propri mercati delle merci italiane svalutate. Chirac senza troppi peli sulla lingua, a Nord-Pas de Calais, di questo li rincuorava. La zona, tra le più fortemente industrializzate, ha risentito in questi anni della crisi, tanto da essere diventata area depressa.

La stessa sorte toccata anche ad alcune aree italiane, Sesto S. Giovanni a Milano, un esempio per tutti. Perché allora stupirsi dell'intervento del Presidente francese che in pratica ha detto ai propri padroni: "non vi lasceremo soli, non saranno più ammesse svalutazioni competitive come quella della lira nel '92".

Il ruolo dello stato è anche questo: coordinare gli aiuti ai padroni, non lasciarli alla mercé della crisi. Il governo italiano per le sue aree depresse non ha forse promesso nella sostanza gli stessi aiuti ai padroni nostrani? Sgravi fiscali per insediamenti produttivi.

Ora, le dichiarazioni di Chirac, il contesto dove sono state pronunciate passano in secondo piano. Rimane il contenzioso lira/franco, lira/marco. Dini dice che è il mercato a stabilire il livello.

Ma è chiaro che nell'unione monetaria, i governi si daranno battaglia. 10 lire in più o in meno sanciranno l'espulsione dal mercato di padroni italiani o francesi. E' chiaro che nello scontro per il livello di cambio prende corpo lo scontro tra strutture produttive e interessi divergenti. Ogni governo metterà sul tavolo tutte le forze per far valere gli interessi dei propri padroni.

Povertà e ricchezza, meglio il silenzio.

Siamo martellati da parole collettive come "Paese", "Società civile", "Nazione", a cui si accompagna immancabilmente la parola interessi. Interessi del Paese, della popolazione, dell'economia nazionale. Un patto non dichiarato vieta di utilizzare termini che dividano, distinguano, differenzino. Il sistema della disuguaglianza nasconde la sua essenza dietro le parole. Tutta l'"informazione ufficiale" rispetta questa regola. Vederla profanata da gente della stessa parrocchia è stata quindi per loro una spiacevole sorpresa. Nel mese di giugno "ignoti compilatori dell'ONU" hanno pubblicato un rapporto in cui queste differenze, così accuratamente celate, vengono sbattute sul muso di tutti. La rivelazione è violenta: 385 persone nel mondo possiedono una ricchezza pari ai redditi annuali di 2.300.000.000 esseri umani. Quel mondo reale di disuguaglianza, sfruttamento, miseria a cui corrisponde l'insolente ricchezza di pochi è svelato. Bisogna correre ai ripari. Qualcuno deve rimediare. Severgnini, giornalista senza problemi di stomaco, nel corriere della sera del 17/7/96 ci tenta. Esordisce dicendo che "le classifiche sono da prendersi con le molle". Prima caduta. Cosa vuol dire questo? Una classifica o è corretta o è scorretta. L'ONU ha sbagliato? O ancora peggio ha raccontato frottole? Se l'ha fatto in questa circostanza come facciamo a non pensare che l'abbia fatto anche in altre circostanze? In Iraq nel 91, per esempio, o in Bosnia adesso. Ha di-

feso e difende veramente il "diritto" e la pace o fa gli interessi di qualche potentato? No, si affretta a dire il nostro giornalista, non intendevo questo. Non è l'ONU che ha sbagliato ma la colpa è dell'"inevitabile approssimazione della statistica". Ma la statistica non c'entra. E' un fatto aritmetico che la somma dei patrimoni di 385 super ricchi corrisponda alla somma dei redditi di due miliardi e trecento milioni di poveri. Severgnini appare spazientito. Ammettiamo pure dice che l'informazione sia esatta, ma dobbiamo anche ammettere che è "fazziosa, in quanto suggerisce un rapporto causa-effetto che non esiste. I super ricchi non sono diventati tali sulla pelle dei super poveri". E come lo sono diventati? L'unico modo che si conosca per arricchirsi è quello di sfruttare il lavoro degli altri, oppure rubare o ereditare le ricchezze da chi ha sfruttato il lavoro degli altri. Quale modo hanno utilizzato i nostri 385 super capitalisti in questione? Esattamente quello di sfruttare il lavoro degli operai del loro paese e quello degli operai di tutto il mondo. Il nostro giornalista, invece, non sa rispondere ma, annaspando, cerca ancora di trovare argomenti per difendere la sua causa. D'accordo dice, la situazione è questa: questi signori in qualche modo sono possessori di tutto quel denaro, ma la cosa può anche essere accettata. "Lo scandalo sta non tanto nei 385 super ricchi ma in due miliardi e trecento milioni di super poveri". Ma subito dopo, spaventato dalle sue paro-

le, esclama: "Solo un ingenuo moralista" però "può credere che un trasferimento diretto di risorse risolverebbe il problema". Certo questo è vero. Il semplice trasferimento di quei soldi di per sé non basterebbe. Per cambiare bisogna distruggere il sistema economico che ha dato la possibilità a costoro di arricchirsi sfruttando il lavoro non pagato di altri uomini. Ma ai disoccupati attanagliati dalla miseria, ai pensionati che hanno dovuto sopportare la riduzione della loro già misera pensione o agli operai, che devono accettare sempre nuovi sacrifici, risulta inspiegabile il perché si debba costringerli a tutto questo in nome dell'interesse generale dello Stato quando, in virtù dello stesso interesse un uomo di plastica come Berlusconi (uno dei 385 super ricchi) debba avere 7.500 miliardi di patrimonio. La contraddizione è troppo stridente. Severgnini è allo stremo. Urla strozzato che non bisogna seguire le argomentazioni di "apprendisti marxisti": "Di idee abbiamo bisogno" non del "moralismo evitabile" degli "ignoti compilatori dell'ONU", che su queste cose farebbero molto meglio a stare zitti. "bisogna inventare qualcos'altro", ma se sarà inventato, lui non ha dubbi, esso sarà frutto proprio di uno di questi 385 grandi uomini.

Anche noi non abbiamo dubbi: la soluzione è l'eliminazione di questa classe di parassiti ad opera degli operai sfruttati di tutto il mondo.

FR

AVVISIAMO BOSSI, FINI, BERLUSCONI, PRODI, D'ALEMA E BERTINOTTI

Non ci scanneremo fra operai, né per i padroni del Nord né per quelli del Sud e tantomeno siamo disponibili a difendere quella macchina di corruzione e oppressione che è lo stato centrale.

Gli operai non hanno patria, non sono né italiani né padani, sono operai e basta. L'unico confine che riconoscono passa in ogni fabbrica, in ogni città grande o piccola, fra chi è costretto a vendersi ad un padrone per mangiare e chi compra la forza-lavoro per arricchirsi sempre più.

Il tempo delle mezze parole è finito, i borghesi arrabbiati del Nord l'insegnano tutti i giorni.

Milano ha mantenuto Roma, gli operai hanno mantenuto tutti a fare la bella vita mentre tirano la cinghia nelle fabbriche.

Se qualcosa deve finire è lo sfruttamento degli operai, non può essere né riformato né attenuato ma eliminato.

Il doppio gioco di Bertinotti che mentre parla di lavoratori sostiene il governo d'industriali e banchieri è ormai chiaro a tutti.

Gli operai devono fare in proprio, le classi sono in lotta, è il momento di mettersi in moto per i propri interessi indipendenti.

Associazione per la liberazione degli operai